



# Il patriziato veneziano tra eredità repubblicana e modelli monarchici

di *Dorit Raines*

## *The Venetian Patriciate Between Republican Legacy and Monarchical Models*

This essay aims to investigate whether in Venice there ever truly existed a prince comparable to other royal sovereigns, or whether we should speak of a republican “prince” proper, namely a representative figure devoid of actual power or authority. As early as the fifteenth century, the Venetian patriciate began to diminish the power of the Venetian *dux* (which had replaced the Byzantine Empire’s *magister militum*), in order to underscore the sovereignty of the Grand Council, in which all male patricians took part. This progressive limitation of his powers led to considering the doge as *primus inter pares* for internal interests of the ruling class, but failed to take into account that such a process would weaken the regality of the doge in the face of sovereigns from emerging states in Europe. The downgrading of the Venetian doge’s precedence in European courts became emblematic of the diminishing political centrality of the Most Serene Republic in comparison to absolute states.

*Keywords:* Venice, Doge, Republic, Regality, Power, Paolo Sarpi

Nel 1986, lo storico Gaetano Cozzi pubblicò un breve saggio su “Studi Veneziani” con un titolo che sembrava quasi iconoclasta in una stagione ancora pregna del mito di Venezia quale era uscito dall’“officina” del cardinale veneziano Gasparo Contarini con il suo *Della Repubblica e i magistrati di Venezia* (pubblicato in latino per la prima volta a Parigi nel 1543)<sup>1</sup>. Il saggio di Cozzi si intitolava *Venezia, una repubblica di Principi?*. L’autore illustrava la tendenza da parte del patriziato più abbiente

---

<sup>1</sup> *De magistratibus et Republica Venetorum libri V*, Ex officina Michaelis Vascosani, Parisiis 1543, scritto tra il 1524 e il 1534.

verso comportamenti regali, tendenza che investì la classe dirigente veneziana a partire dal secondo Cinquecento e maggiormente ancora nel corso del Seicento. Cozzi dimostrava che se la Repubblica significava uguaglianza tra tutti i cittadini (leggi: i patrizi) e il bilanciamento tra il loro diritto di esprimersi su ogni questione, da una parte, e l'efficacia e l'azione rapida richiesta da organi più snelli, dall'altra parte<sup>2</sup>, la spinta verso l'elemento distintivo di "regale" aveva delle notevoli ripercussioni su tutto l'assetto politico costruito attraverso i secoli. La pretesa alla regalità non solo aveva creato un profondo solco tra i patrizi più ricchi, che aspiravano ad eguagliare i principi di altri paesi, e il resto del patriziato, ma aveva anche maggiormente intensificato la convinzione che il doge veneziano fosse uguale a un re: «Una repubblica, dunque, ma una repubblica "diversa". Una mescolanza di repubblica e di regno, [...] ma perché, pur essendo retta da ordinamenti repubblicani, Venezia aveva quale capo un principe con connotazioni di maestà e di sacralità e di potestà analoghe a quelle di un re»<sup>3</sup>, rifletteva Cozzi. Lo storico infatti aveva intuito che, essendo il doge privo di potere sovrano, il gioco sottile dei patrizi stava nell'equilibrio tra i concetti di "potestà" e "regalità".

A Venezia esisteva davvero un principe uguale ad altri sovrani reali oppure si trattava di un "principe" repubblicano a tutti gli effetti, ovvero una figura rappresentativa senza un potere reale né potestà? Come si vedrà, perfino il celebre consultore *in iure* veneziano, Paolo Sarpi, nella sua opera incompiuta *Della potestà de' prencipi*, si è dovuto occupare della questione. Per capire questa faccenda intricata e la sua evoluzione nei secoli nonché gli intrecci con il dibattito interno al patriziato nel periodo a cavallo del Cinque e Seicento sulla forma del governo, vale forse la pena di analizzare prima velocemente la natura del regime repubblicano veneziano, la fonte della sua sovranità e i titoli e il ruolo del "Principe" ossia il doge di Venezia.

\* \* \*

La narrazione cronachistica veneziana aveva scelto come evento che rappresentava la nascita giuridica del gruppo dirigente l'elezione del primo duca. In seguito, però, nel corso del Quattrocento, questa versione fu abbandonata perché quella primitiva assemblea popolare, detta concione<sup>4</sup>,

<sup>2</sup> A. Tenenti, *Il potere dogale come rappresentazione*, in Id., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, il Mulino, Bologna 1987, p. 197.

<sup>3</sup> G. Cozzi, *Venezia, una repubblica di principi?*, in "Studi Veneziani", n.s., XI, 1986, pp. 134-57, la citazione alla p. 154.

<sup>4</sup> Giovanni Diacono, *Cronaca*, in *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. Monticolo, Istituto storico italiano, Roma 1890, vol. I, p. 129.

che si radunò a Eraclea per eleggere il proprio primo “leader”, era composta da “nobili” e da altre persone (dette “il popolo”), fatto che poteva indurre proprio quest’ultimo – e non meglio identificato – gruppo a rivendicare propri privilegi di potere<sup>5</sup>. La concione, quindi, era l’assemblea sovrana che indicava in una figura apicale – il duca – il rappresentante della comunità e la istituiva con una serie di poteri vitali durante, per consentirgli di svolgere efficacemente il suo compito.

Nel 1143 nacque poi una costola della concione: un consiglio più ristretto che doveva rappresentare l’assemblea popolare ed affiancare il duca, e che ben presto (nel 1172) si trasformò nel Maggior Consiglio i cui membri man mano diventarono più numerosi e furono eletti su base territoriale. In realtà, la concione continuò ad esistere fino al 1423, ma subendo una condizione di irrilevanza politica a partire dal 1297, data dell’evento oggi noto come la “Serrata” del Maggior Consiglio. Da questa ultima data, la classe dirigente veneziana aveva cominciato ad assumere dei contorni giuridici più chiari<sup>6</sup>: l’appartenenza al Maggior Consiglio era riservata a coloro che avevano potuto dimostrare il loro status politico (l’appartenenza del padre del richiedente a questo corpo per almeno quattro anni prima del 1297). In seguito, questa appartenenza divenne ereditaria per i figli maschi nati a seguito di un legittimo matrimonio<sup>7</sup>. Di fatto, quindi, nel 1297, si è conclusa la trasformazione della sovranità dalla concione (tutti i partecipanti a quella antica assemblea popolare) in quella del Maggior Consiglio (dove tutte le famiglie ivi presenti sono state riconosciute membri ereditari) che eleggeva il duca, diventato nel frattempo il doge.

<sup>5</sup> Sulla paura patrizia delle pretese popolari vedi una cronaca di famiglie, risalente al XVI secolo: Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia [d’ora in poi BNMV], Cod. Marc. It. VII, 2651 (=12837), c. 32.

<sup>6</sup> R. Cessi, *Le origini del patriziato veneziano*, in Id., *Le origini del ducato veneziano*, A. Morano, Napoli 1951, pp. 323-39, in particolare pp. 324-7; Id., *Venezia ducale*, vol. I: *Duca e popolo*, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, Venezia 1963 e vol. II, 1: *Commune Venetiarum*, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, Venezia 1965, pp. 258-61; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Einaudi, Torino 1979, p. 98; G. Fasoli, *Comune Veneciarum*, in S. Runciman et al., *Venezia dalla prima crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 76, 93-4; D. Raines, *L’invention du mythe aristocratique. L’image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2006, pp. 373-96, 407, 567; V. Crescenzi, *Esse de Maiori Consilio. Legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia (secc. XIII-XVI)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1996, pp. 318-9.

<sup>7</sup> Crescenzi, *Esse de Maiori Consilio*, cit., pp. 325-45.

Se per quanto riguarda la sovranità non v'è dubbio che il Maggior Consiglio sia stato (e sia rimasto fino al 1797) il suo depositario e la sua espressione, quanto alla fonte di potere la figura del doge assume invece dei contorni più problematici. Di solito, i titoli portati da un leader sono sia il riflesso dell'evoluzione storica della tradizione politica e sociale del suo popolo, sia al tempo stesso l'espressione di un contesto che determina l'appartenenza politica a un sistema di valori o a un'entità giuridico-politica (tale impero, stato ecc.). Nel caso veneziano, i titoli del doge sono stati uno specchio assai fedele dell'evoluzione politica della Serenissima nei confronti delle altre potenze.

L'origine dei titoli nella società veneziana si rifà, infatti, all'epoca del tardo Impero Romano, e più precisamente all'epoca dell'imperatore Costantino, fondatore del Senato bizantino<sup>8</sup>. La scelta del titolo di *dux* dimostra l'origine militare di questo "capo". Tuttavia, la situazione politico-militare del VII e X secolo in questa regione veneta era in continua evoluzione e dopo una riforma dell'amministrazione provinciale nel X secolo, il *dux*, duca, titolo di origine latina che prima della riforma designava i grandi capi dell'esercito, divenne governatore di un'estesa regione di confine, nella quale si trovano i comandi di diversi "piccoli" strateghi<sup>9</sup>.

Il *dux* veneziano, che sostituì il *magister militum*, diventò così il capo dell'esercito del territorio e quindi un alto funzionario dell'Impero bizantino, e titolare degli onori della corte imperiale<sup>10</sup>. Il terzo duca, Orso (726-37), dava inizio alla serie dei governatori veneziani ai quali furono conferiti titoli nobiliari bizantini: l'imperatore Leone III gli conferì la dignità senatoria di *ypatos* – console; poi i duchi Maurizio Galbaio (764-87), e Beato furono anche, come i loro successori, consoli imperiali, portanti vari titoli: *ypatos*, *spatharios*, *protospatharios*, *anthypatos*<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> N. Oikonomidès, *Les listes de préséance byzantines des IXe et Xe siècles*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1972, p. 21. Cfr. G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1984, pp. 25-7.

<sup>9</sup> Vedi Oikonomidès, *Les listes de préséance*, cit., pp. 329, 332, 344. Sull'organizzazione militare sotto l'impero bizantino nel VII secolo e sui *magistri militum*, A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire Byzantin au VIIIe siècle: l'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1969, pp. 149-50. Cfr. Cessi, *Le origini del ducato veneziano*, cit., pp. 17-28.

<sup>10</sup> G.C. Mor, *Aspetti della vita costituzionale veneziana fino alla fine del X secolo*, in *Le origini di Venezia*, Sansoni, Firenze 1964, pp. 121-40 (segnatamente pp. 125-6); K.F. Werner, *Nascita della nobiltà*, Einaudi, Torino 2000, pp. 294-5.

<sup>11</sup> G. Ravagnani, *Dignità bizantine dei dogi di Venezia*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia 1992, pp. 19-27; A. Pertusi, 'Quedam regalia insignia'. *Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, in "Studi Veneziani", VII, 1965, pp. 3-123 (segnatamente pp. 107-8); F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, Giacomo Sansovino, In Venetia 1581, vol. I, p. 483.

La concessione di titoli nobiliari bizantini in Italia era privilegio dei duchi di Venezia, Napoli, Amalfi e Gaeta, tutte città nell'orbita politica bizantina. I beneficiari potevano così rafforzare il loro peso politico in quanto il titolo li inseriva nella gerarchia nobiliare dell'impero, ponendoli sullo stesso piano degli altri dignitari bizantini<sup>12</sup>.

E qui veniamo alla rivendicazione della sovranità. Ovviamente dal punto di vista giuridico il doge veneziano riceve il suo potere, la sua legittimità per regnare, dal fatto che è rappresentante e poi, a partire del 1204, erede dell'Impero bizantino in questa regione lagunare. Ma per rendere indiscutibile il suo potere – ricordiamo che in origine era solo un capo militare – aveva bisogno della divina “investitura” tramite il titolo «*Dei gratia dux*»<sup>13</sup>. Questa formula compare per la prima volta nel 1064 in una “promissione ducale” (giuramento del doge) di Domenico Contarini, e poi in varie formulazioni (come «*divine gratia largitate*» nel 1094) per tutto l'XI secolo. La formula diventò uniforme, espressa in documenti ufficiali o incisa su sigilli di piombo, intorno al 1100 con il regno di Vitale Michiel<sup>14</sup>. È chiaro che non si trattò dell'unzione che accompagnava l'incoronazione di un re, come avveniva presso i Carolingi, e il fatto che tale formula fosse regolarmente utilizzata dal 1100, epoca del Comune veneziano (istituito appunto nel 1130), suggerisce una rivendicazione della sovranità del Comune piuttosto che un'aspirazione regale<sup>15</sup>.

Così, fin qui il titolo di *dux* – capo, si accompagnò all'indicazione dell'estensione del suo territorio («*Venetiarum*», o come avviene dopo la IV Crociata del 1204: «*Venetiarum Dalmacie atque Croacie dux dominus quarte parti et dimidie tocius imperii Romanie*»), a quella della sua “investitura” divina («*Dei gratia dux*»), e dei suoi titoli onorifici bizantini che sopravvissero almeno fino al XII secolo<sup>16</sup>.

Se nel caso del doge veneziano che regna per grazia divina si potrebbe ancora conciliare questo titolo con la sovranità che spetta al Maggiore

<sup>12</sup> Ravegnani, *Dignità bizantine dei dogi*, cit., p. 24 seg.; Oikonomidès, *Les listes de préséance*, cit., pp. 294-7.

<sup>13</sup> Sulla formula “*Dei gratia*” applicata anche ai patriarchi di Aquileia R. Härtel, *L'autorappresentazione dei patriarchi*, in S. Tavano, G. Bergamini, S. Cavazza (a cura di), *Aquileia e il suo patriarcato*. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999), Arti Grafiche friulane, Udine 2000, pp. 259-87 (segnatamente p. 269).

<sup>14</sup> Pertusi, ‘*Quedam regalia insignia*’, cit., p. 95.

<sup>15</sup> *Ibid.* Pertusi situa l'uso di questo titolo ai tempi del re Pepino.

<sup>16</sup> G. Ravegnani, *Insegne del potere e titoli ducali*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I: *Origini-Età ducale*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1992, pp. 829-46 (segnatamente p. 843).

Consiglio argomentando che, poiché il primo viene eletto dal secondo, è considerato sua emanazione come ogni altro magistrato eletto dallo stesso consiglio per svolgere un compito specifico, non è altrettanto chiaro l'appellativo usato a partire dal XIV secolo: "Serenissimo Principe"<sup>17</sup>. Il titolo di "principe" che talvolta sostituisce quello di "doge" attesta l'evoluzione mentale che investì il patriziato veneziano nei confronti del mondo nobiliare.

Vittorio Lazzarini individua la comparsa dell'appellativo «princeps» già nel X secolo nell'espressione usata dai sudditi veneziani nei confronti del loro sovrano, qualificato come «domino» o «seniore»<sup>18</sup>. Fu però all'inizio del XV secolo, durante il dogado di Michele Steno, all'epoca delle conquiste in terraferma, che il capo dello stato divenne «princeps». I sentimenti repubblicani, o forse il timore patrizio che il primo cittadino della Repubblica potesse sfruttare la situazione a suo favore e pretendere maggiori poteri, fecero avvertire il pericolo e portarono alla correzione del capitolo 49 della "promissione ducale" del doge Steno. Il 26 novembre 1400 il Maggior Consiglio deliberò infatti che sarebbe stato vietato rivolgersi al doge come «domine mi» o «domine noster», ma solo come «Misier» o «Misier lo doxe»<sup>19</sup>.

Tuttavia, il contatto dei patrizi veneziani con il mondo di matrice feudale della terraferma e con i suoi valori regali di origine franco-lombarda e la tentazione di elevare il grado onorifico del primo cittadino della Repubblica (ma parallelamente al declino del suo reale potere) si tradusse nel rendere anacronistica la correzione della "promissione ducale" del doge Steno<sup>20</sup>. Da allora in poi il doge viene chiamato «Serenissimo Principe».

<sup>17</sup> Sulle diverse formulazioni nel XV-XVI secolo: Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia [d'ora in poi BMCC], *Cod. Wcovich-Lazzari 74* (no. 3), c. 67r; BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 413 (=8712), c. 61; Biblioteca Apostolica Vaticana [d'ora in poi BAVat], Cod. Urb. Lat. 512, c. 274; M. Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venezia (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Cisalpino-La Goliardica, Milano 1980, p. 21. Cfr. E. Muir, *The Doge as Primus Inter Pares: Interregnum Rites in Early Sixteenth-Century Venice*, in S. Bertelli, G. Ramakus (eds.), *Essays Presented to Myron P. Gilmore*, La Nuova Italia, Firenze 1978, vol. I, pp. 145-60 (segnatamente p. 159, nota 32).

<sup>18</sup> V. Lazzarini, *I titoli dei Dogi di Venezia*, in "Nuovo Archivio Veneto", n.s., V, 1903, pp. 271-311 (segnatamente p. 309). La più antica allusione che ho potuto trovare di "princeps" risale al XII secolo: infatti dopo il 1177 troviamo inserito nelle cerimonie religiose di San Marco, il nuovo *oremus*: «Oremus et pro illustrissimo duce et principe nostro N.N....», Pertusi, 'Quedam regalia insignia', cit., p. 94.

<sup>19</sup> Lazzarini, *I titoli dei Dogi di Venezia*, cit., pp. 309-10.

<sup>20</sup> Muir, *The Doge as Primus inter pares*, cit., p. 156, nota 2.

È interessante constatare quanto sottile sia stato il gioco veneziano tra sistemi politici diversi, di fatto finalizzato a salvare sia l'equilibrio tra tutte le famiglie del gruppo dirigente assicurandosi la matrice repubblicana, sia il carattere maiestatico del rappresentante del potere. Il "principe" non è "regale" così come il "doge" non è "capo", per citare Edward Muir che parlava di «principe paradossale»<sup>21</sup>. La particolare terminologia veneta sapeva spogliare le parole del loro significato originario, inserendole in un nuovo contesto mentale che rispettava la forma ma cambiava il contenuto. La mitografia veneziana, consapevole delle modeste origini implicite in un titolo che designa il governatore militare di una regione, ma allergica all'allusione a titoli principeschi che rivendicano il potere ereditario, decide di accreditare il suo condottiero con due titoli diametralmente opposti ai valori repubblicani: il *dux*, titolo professionale del comandante diventa il "doge", titolo di sovranità simbolica; il *princeps*, titolo repubblicano (citato dall'imperatore romano Augusto nel suo gioco di parole per designare la sua preminenza sugli altri patrizi, pur mantenendo l'apparente uguaglianza), o feudale, diventa il "principe", titolo onorifico<sup>22</sup>.

Così la città-stato, la Repubblica, ridefinisce i contorni della sua sovranità rispetto agli altri Stati contemporanei: il comandante di una regione diventa capo di un impero e ha il diritto di elevare la sua posizione – il ducato diventa uno stato principesco – ma il principe non esercita alcun potere. Anzi, proprio nel corso del XV secolo il doge cominciò ad essere

<sup>21</sup> E. Muir, *Civic ritual in Renaissance Venice*, Princeton University Press, Princeton 1981, p. 251.

<sup>22</sup> Francesco Sansovino, divulgatore del mito veneziano nel Cinquecento, collega la nozione di sovranità su un territorio (la Repubblica) agli onori di origine longobarda, sottolineando il carattere elettivo di questo principe-sovrano, divenuto duca, e quindi non sovrano assoluto: «Piacque per tanto alla Republica, che si come il capo creato da loro, era per la sua preminenza il più degno, et maggiore huomo, che avesse quel corpo, così anco mostrasse nel nome, et nell'apparenza esteriore, forma di capo, et di vero Principe, creato, non per successione di eredità, o per violenza, ma per ordine di leggi ciò disponenti. Vollono per tanto, che il capo loro fosse honorato con titolo di Duca, o Duce. Percioché in quel tempo, che il governo fu eretto in Ducato, il predetto titolo era presso a i Longobardi in molta riputatione. Conciosia che avendo costituito diversi Ducati in Italia, come Principati non assoluti, ma sottoposti immediatamente al Ré loro che gli eleggeva, havevano apportato a cotal degnità somma grandezza, di maniera che a governanti per nome d'altri, era conceduto il predetto honore così da i Longobardi, come anco da i Franchi, et da i Greci che allora havevano Stato in Italia. Onde i Veneti a somiglianza loro, chiamarono il nuovo capo, Duca, o Duce, secondo l'uso di quei tempi; ne quali era un Duca nella Provincia di Frioli dominata da i Longobardi, et un'altro nell'Istria posseduta dalla corona di Francia». F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare [...] con le aggiunte di Giustiniano Martinioni*, Appresso Steffano Curti, In Venetia 1663, vol. I, p. 468.

considerato come *primus inter pares*<sup>23</sup>. La scelta della “Serrata” del 1297, evento che gradualmente sostituì nella narrazione cronachistica l’elezione del primo doge e costituì l’episodio chiave nella formazione del gruppo dirigente, risolse subito i problemi. Il patriziato, unico sovrano, autoproclamò il suo diritto “naturale” di governare. La *res publica* sarebbe stata d’ora in poi gestita dai cittadini (cioè dai nobili), unici possessori delle qualità (cioè, virtù) necessarie<sup>24</sup>. Ed è proprio quando i poteri del doge vengono gradualmente ed inesorabilmente ristretti da parte del consiglio sovrano fino ad arrivare a denudarlo dalla potestà considerandolo come *primus inter pares*, che questo fatto si interseca con un dibattito sulla natura del doge e della sua carica. La questione che si pongono i patrizi, gli scrittori politici e perfino i membri delle cancellerie europee è come collocare il doge, rappresentante di Venezia, all’interno di un cerimoniale di altri Stati nei quali la regalità possiede un significato politico.

\* \* \*

Se scaviamo negli strati archeologici del concetto di *res publica* in Italia e in particolare a Venezia, troviamo un suo uso diffuso nella seconda metà del Trecento, come espressione di una crescente consapevolezza, da parte della classe dirigente, dell’esistenza accanto agli interessi privati anche di quelli pubblici<sup>25</sup>. Però bisogna chiedersi se dobbiamo interpretare questa nuova tendenza in senso sociale (una consapevolezza che torna a beneficio della collettività) oppure nel senso dell’emergere di una concezione del potere, e quindi di una manifestazione di “senso dello Stato”. Alberto Tenenti nei suoi studi dedicati appunto alla nozione di “Stato” osserva che nella seconda metà del Trecento «il complesso delle notazioni linguistiche in cui si esprime la percezione dello stato si fa così vario e multiforme che non se ne potrà agevolmente dar conto»<sup>26</sup>. Eppure, il senso territoriale, che per noi oggi è complemento necessario e quasi sinonimo dell’idea di Stato, rimane all’epoca ancora secondario rispetto a quello patrimoniale *tout court*, proprio perché si trattava di Stati signorili. Sennonché a Venezia, a partire dalla

<sup>23</sup> Muir, *The Doge as Primus inter pares*, cit., pp. 145-60.

<sup>24</sup> Una cronaca di famiglie, scritta dopo il 1606, vede nella “Serrata” un passaggio obbligato da un regime popolare («stato popolare») a un «governo di Ottimati». BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 2650 (=12836), c. 19. Vedi anche A. Tenenti, *La rappresentazione del potere*, in G. Benzoni (a cura di), *I dogi*, Electa, Milano 1982, pp. 73-106 (segnatamente p. 74).

<sup>25</sup> A. Tenenti, *La nozione di ‘stato’ nell’Italia del Rinascimento*, in Id., *Stato: Un’idea, una logica*, cit., pp. 53-97 (segnatamente p. 58).

<sup>26</sup> Ivi, p. 57. Vedi anche Luigi Blanco, *Le origini dello Stato moderno, secoli XI-XV*, Carocci editore, Roma 2020, cap. 3.



fine del Trecento, e maggiormente dal Quattrocento, cioè quando via via viene formato lo Stato di terra e con esso accresciuto l'apparato burocratico, la nozione di Stato si sposa con quella di "uffici e magistrati". L'organizzazione dello Stato e la sua burocrazia introducono già un'idea diversa del potere: un potere impersonale che, pur non negando che gli interessi dei privati giovano all'entità politica (basti pensare alla ricchezza delle famiglie mercantili patrizie che permise loro di sostenere le cariche pubbliche), diventa più attento agli interessi pubblici. Si tratta di un gioco sottile che, con l'affermarsi delle idee umanistiche, trova il suo ideale collocamento nell'idea platonica della Repubblica che incarna l'interesse per il bene della collettività, per la *polis*, la città. Ma la città è ormai uno Stato, e quindi si intreccia con questa concezione l'idea aristotelica della Repubblica come forma di governo – dall'elemento democratico si passa a quello aristocratico. E i patrizi s'identificano a tal punto con l'idea di Repubblica che a partire della metà del Quattrocento vediamo il titolo «patrizio veneziano» usato sempre più frequentemente<sup>27</sup>.

Si capisce quindi che tra *res publica* nel senso "sociale" e ragion di Stato in qualche misura impersonale non esiste solo un problema semantico, ma anche concettuale. Non è detto che i due concetti siano antitetici, ma certamente provengono da tradizioni politiche diverse e da differenti schemi mentali: l'uno considera l'organizzazione sociale della somma degli individui che vivono in una comunità non meno importante della struttura politica che la incarna; l'altro ritiene che il potere, nella sua applicazione razionale e imparziale, sia lo strumento per eccellenza per garantire la conservazione della struttura politica, e quindi della collettività. Non è mia intenzione discutere qui le teorie nate nell'ambito delle scienze politiche, ma di rintracciare i lineamenti che portano alla svolta mentale della fine del Cinquecento inizio-Seicento a Venezia<sup>28</sup>.

Repubblica o stato, *res publica* o ragion di Stato. Se vogliamo sintetizzare il problema concettuale che si poneva al patriziato veneziano alla fine del Cinquecento, credo che la domanda da porre sia: cosa significava Venezia (e appunto scelgo questo nome, perché dietro di esso si celano un numero non indifferente di possibili definizioni – comunità, società, Stato, Repubblica, impero, città), vale a dire Venezia nella sua accezione

<sup>27</sup> Raines, *L'invention du mythe aristocratique*, cit., vol. I, pp. 566-80.

<sup>28</sup> Maurizio Viroli descrive bene il passaggio dalle teorie sulla politica come filosofia civica, prevalenti nella prima metà del Cinquecento e quelle sull'arte del governare allo scopo di preservare lo Stato. M. Viroli, *From Politics to Reason of State. The Acquisition and Transformation of the Language of Politics 1250-1600*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 238-80.

sociale, politica, di forma di governo, di potere politico-economico, per il suo patriziato? Era una Repubblica (forma di governo) o Stato (entità giuridica e territoriale), o entrambe le cose?

Iniziamo allora dal mito veneziano che si diffuse maggiormente nel corso del Cinquecento e che traeva la sua logica dalla “divisione del lavoro” che si era legalmente creata nella società veneziana.

Gasparo Contarini, patrizio veneziano e quindi anche cardinale della Santa Sede, nella sua opera *Della repubblica et Magistrati di Venezia*, scritta verso il 1530, illustra il “retroscena” della formazione di una “divisione del lavoro”, assegnando dei compiti specifici a ciascun gruppo:

Con non disegual ragione il sommo governo delle cose nella Republica Vinitiana è imposto a Gentilhuomini come a certi occhi della città, gl'uffici più ignobili agli altri del popolo, e così come ben congiu[n]to corpo, i Vinitiani vivono felicissimamente [...]. I nostri maggiori, ad imitatione della natura, hanno provveduto all'uno, e all'altro incommodo, e vi hanno prestata quella moderanza che niuno, se non sia più che maligno, potrà biasimare un così legittimo, come ottimo ordine [...] Per la qual cosa saviamente é stato ordinato da nostri antichi, che tutto il popolo non habbia la somma possanza in questa Republica, la quale hanno voluto che sia di gran lunga perfetta<sup>29</sup>.

L'opinione di Contarini, che aveva discusso sul piano teorico dell'auspicabile “divisione del lavoro” per arrivare ad una Repubblica perfetta, si può caratterizzare come una visione armoniosa dello Stato ideale, dove ognuno contribuisce al benessere collettivo, e rivendica i suoi privilegi. Questa visione trovava la sua giustificazione anche in sistemi politici diversi che, a parere del patrizio, godevano di una simile divisione (come si vedrà più avanti). In questa visione Repubblica e Stato sono complementari, e anzi, è la Repubblica a dettare gli obiettivi della collettività.

Il non detto – e quindi anche la potestà del doge – però è alquanto presente nell'opera di Contarini, che esalta il ruolo dei nobili patrizi, affermando in questa maniera la preponderanza politica del sovrano collettivo all'interno dell'assetto repubblicano. Il doge, secondo la sua visione, viene ricompensato per il declino del suo potere effettivo da titoli onorifici: «Ma sendo che il gran peso delle fatiche, & l'estrema sollecitudine dell'animo tutti senza mercede sarebbono per ributtarla in dietro, et rifiutarla, è stato contribuito al Prencipe la spesa della potestà,

---

<sup>29</sup> *La Republica, e i magistrati di Vinegia, di M. Gasparo Contarino, nuovamente fatti volgari*, Appresso Girolamo Scotto, In Vinegia 1544, p. XXIIv.

& aggiuntovi l'honore, la dignità, et la spetie Regia»<sup>30</sup>. Contarini aveva sempre insistito su una lettura sociale della Repubblica veneziana ed aveva sempre rifiutato di affrontare un discorso più pericoloso, quello consistente nell'attribuire ad ogni elemento del potere veneziano il proprio ruolo specifico. Quarant'anni dopo Contarini, Francesco Sansovino, grande divulgatore dell'ideologia patrizia e del mito veneziano, rilegge i concetti contariniani in termini spiccatamente politici e mostra la dicotomia tra maestà e potestà: più la prima è sontuosa, più l'altra appare in declino: il doge «fu medesimamente detto Principe; percioche essendo primo & grandemente reverito & honorato da tutti, rappresenta nella maestà sua con tanti ornamenti acquistati per via del valore, un Principe veramente assoluto, all'altrui vista, ma in fatti legato dalle leggi, di modo che non è punto differente da gli altri posti in alcun magistrato»<sup>31</sup>.

\* \* \*

Eppure, il vento era ormai cambiato con la pubblicazione del libro di Bodin, dove la lettura dell'opera di Contarini era trasformata in una considerazione di divisione di poteri: il doge ha «il potere regale», il Senato è il bastione dell'aristocrazia e il Maggior Consiglio quello dello stato popolare<sup>32</sup>. Il dibattito si concentrava ormai sulla natura del potere, ovvero sulla forma di gestione efficace della macchina dello Stato. La Repubblica veniva sottoposta a confronto con altre forme di governo.

Anche a Venezia non tutti però condividevano appieno la veduta contariniana di un'armonia naturale basata su una "divisione del lavoro" tra i gruppi sociali che componevano la società veneziana. L'impatto con il mondo esterno delle corti europee era stato assai traumatico. Uno sguardo alle relazioni degli ambasciatori veneziani inviati presso diverse corti europee nella seconda metà del Cinquecento potrebbe contribuire a comprendere il loro modo di riflettere su altri modelli governativi, sui loro punti di forza e di debolezza e sul ruolo del doge all'interno del sistema veneziano<sup>33</sup>.

In un documento intitolato *Ricordi per ambasciatori, con un epilogo breve di quelle cose che si ricercano per fare una relazione*, risalente probabilmente al Cinquecento, viene descritta in modo dettagliato la struttura

<sup>30</sup> Ivi, pp. 107, 114.

<sup>31</sup> Sansovino, *Venetia città nobilissima*, 1581, cit., p. 175.

<sup>32</sup> «La puissance Royale est aucunement au duc de Venise, l'Aristocratie au senat, l'estat populaire au grand conseil», J. Bodin, *Les six livres de la République de I. Bodin Angevin*, Chez Jacques du Puys, Libraire Luré, à la Samaritaine, A Paris 1577, liv. II, p. 225.

<sup>33</sup> D.E. Queller, *The development of ambassadorial Relations*, in J.R. Hale (ed.), *Renaissance Venice*, Faber & Faber, London 1973, pp. 174-96.

ideale di una relazione<sup>34</sup>. Ad ogni ambasciatore viene richiesto di svolgere una analisi del paese al quale è stato mandato, una sorta di SWOT veneziano, uno *stress test* riferito a cinque indicatori per conoscere la robustezza del sistema: il territorio – descrizione geografica, economica, sociale di città, mercato, agricoltura, produzione e infrastruttura; le entrate (e uscite) e il modo di gestire la tassazione e la spesa; l'esercito – la capacità di avere un nucleo professionale e, in caso di emergenza, un potenziale incremento esponenziale delle forze in tempi rapidi; l'élite dirigente – ruolo e competenze; e, infine, la struttura e il modo di governare – riflessione sul sistema governativo e i rapporti tra gli attori politici.

Seguendo questo modello, Giovan Francesco Morosini (come altri ambasciatori mandati ad altre corti), ambasciatore alla corte francese di Carlo IX, che servì tra 1568 e 1570, già evidenziò nella sua relazione forse la primissima debolezza contro la quale perfino un monarca assoluto non può fare molto: «poco può far un principe, per grande e savio che sia, quando non ha denari, li quali sono il nervo delle guerre, e la riputazione dei principi»<sup>35</sup>. E, nonostante che la Francia in quegli anni fosse afflitta già da guerre civili e destabilizzazione politica, l'ambasciatore Michele Surian, inviato nel 1559 fino al 1562 prima a Francesco II e poi, dal 1560 con la morte di quest'ultimo, a Carlo IX, fu abbagliato dalla società dell'«ordine» francese. Surian spiega ai suoi colleghi del Senato che una delle ragioni per cui la Francia è diventata una potenza è il «servizio che sente la corona da tutti tre gli stati, i quali mentre sono stati uniti facendo ognuno il suo officio senza invidiare l'altro, e servendo ciascuno per la sua parte al comodo pubblico, e aiutando il re, chi con consiglio, chi con la facoltà, chi con la vita, hanno fatto quel regno invitto e formidabile al mondo»<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> BNMVe, Cod. Marc. It. VI, 187 (=6039), cc. 245-51: «Ricordi per ambasciatori, con un epilogo breve di quelle cose che si ricercano per fare una relazione». A. Segarizzi (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, G. Laterza & Figli, Bari 1912, vol. I, pp. 285-6, nota 3.

<sup>35</sup> *Relazione di Savoia di Giovan Francesco Morosini (ambasciata maggio 1568-settembre 1570)*, in E. Albèri (a cura di), *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. II, vol. II, Tipografia e calcografia all'insegna di Clio, Firenze 1841, p. 149. Cfr. la relazione dell'ambasciatore Giovanni Correr alla corte di Savoia nel 1566: «poco gli gioverà essere padrone di grandi Stati, avere fortezze, e esser tenuto principe valoroso e prudente, se nei bisogni sarà senza denari e senza modo d ritrovarne», *Relazione della corte di Savoia di Giovanni Corner tornato ambasciatore del 1566*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, cit., vol. V, Società editrice fiorentina, Firenze 1858, pp. 1-46 (segnatamente p. 15).

<sup>36</sup> *Relazione di Francia di Michele Soriano letta in Senato sulla fine del 1562*, in E. Albèri (a cura di), *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. I, vol. IV, Società editrice fiorentina, Firenze 1860, pp. 105-49 (segnatamente p. 119).

I patrizi erano quindi convinti che il modello di “divisione del lavoro”, applicato dalla loro società e ad altri regimi, fosse l’unico in grado di dare dei risultati soddisfacenti: Venezia e la Francia, agli occhi dei contemporanei veneziani della metà del Cinquecento, erano l’una la Repubblica serenissima, un impero opulento ma, soprattutto, la migliore forma di governo<sup>37</sup>, e l’altra, una potenza mondiale e l’arbitro dei giochi politici continentali. Ma anche gli emissari veneziani alla corte spagnola ritenevano che lo “Stato misto” fosse la forma più adatta a governare a lungo e tentavano di far rispecchiare il modello veneziano in un sistema assai diverso come quello spagnolo. Così recitò l’ambasciatore Paolo Tiepolo, inviato a Filippo II, nel 1563: «Fanno questi regni d’Aragona, Catalogna e Valenza professione di essere liberissimi, e di governarsi come una ben regolata repubblica, perché astringono e obbligano il re alle leggi colle quali si modera assai l’autorità sua»<sup>38</sup>.

Tuttavia, Surian e Tiepolo, forse di fronte a due situazioni politiche diverse, rifletterono sul potere assoluto di “un solo al comando”. Tiepolo, seguendo il modello del doge veneziano e in accordo con Giovan Francesco Morosini sulle circostanze che possano restringere il potere assoluto, sostenne che «potrà parer che il re sia piuttosto ministro, ricevitore e dispensatore d’altri, che vero ed assoluto padrone del suo; poiché astretto e necessitato a certi assegnamenti e spese, non ne può disporre a suo modo»<sup>39</sup>. Surian, dal canto suo, non esita ad esplicitare le ragioni della grandezza della Francia, tra cui «l’autorità suprema del re, e il governo assoluto [che] sono principalissime cause per le quali quella corona ha regnato tanto tempo». Tuttavia, riconosce che la Francia avrebbe potuto diventare ancora più potente «se non fossero seguiti quegli accidenti e quei disordini [...] i quali hanno indebolita questa virtù, nella quale era fondato e stabilito ogni disegno della gloria e grandezza di questo regno». Surian quindi procede ad identificare la *radix malorum* della situazione dei suoi tempi: «perché se è vero quello che ne mostra la ragione e l’esperienza, che ogni

<sup>37</sup> A marzo 1571, l’ambasciatore veneziano alla corte spagnola, Leonardo Donà, replica in uno dei suoi colloqui con Filippo II: «Signor, noi siamo una Republica de 1200 anni per gratia del Signor Dio tanto ben fondata et unita, che, se ben hoggidi travagliamo assai et perdemo del nostro, et siamo in termini che potriamo perder anchora di più, nondimeno infine quel che perdemo hora, potriamo anchora col tempo, et con quelle varietà et vicissitudini che ha il mondo, ricuperarlo da novo, perché la nostra successione è di una natura, che non può mai mancare». Vedi F. Seneca, *Il doge Leonardo Dona: la sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Antenore, Padova 1959, p. 72.

<sup>38</sup> *Relazione di Paolo Tiepolo letta in Senato il 19 gennaio 1563*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, vol. V, cit., pp. 3-76 (segnatamente p. 25).

<sup>39</sup> Ivi, p. 39.

mutazione o alterazione nelle signorie e nei regni è sempre pericolosa»<sup>40</sup>. E più esplicito ancora sul principio di continuità e funzionalità politica oltre la persona del sovrano è Matteo Zane, l'ambasciatore alla corte di Savoia nel 1578: «i principi non sono nella condizione delle repubbliche, dove tutti consigliano col medesimo retto e buon fine»<sup>41</sup>; una indiretta esaltazione di una Repubblica dove la sovranità non è incarnata in una persona con potere assoluto, bensì in un consiglio di tutti i cittadini che elegge un magistrato che sia il *primus inter pares*. Continuità nel potere ed efficaci strumenti per contornare il potere assoluto sembrano le armi in grado di garantire allo Stato un equilibrio politico privo di contraccolpi accidentali.

Venti anni più tardi, Lorenzo Priuli, ambasciatore presso Enrico III di Valois dal 1579 al 1582, dimostra di essere in perfetto accordo con Surian, sostenendo che il regno francese è stato «fondato sopra buone e santissime leggi bene osservate, e governato, se ben sotto l'imperio di un solo, però con grande moderazione per l'autorità de' magistrati, principalmente de' parlamenti, e nelle cose gravissime per quella dei tre Stati del regno, che sono il clero la nobiltà e il popolo; con i quali mezzi si sosteneva l'integrità della giustizia e l'interesse del ben comune»<sup>42</sup>. Siamo ancora prima della pubblicazione di Giovanni Botero nel 1589 che demolirà la nozione dello "Stato misto" come il modo di governo ottimale<sup>43</sup>, ma i Veneziani

<sup>40</sup> *Relazione di Francia di Michele Soriano letta in Senato sulla fine del 1562*, cit., p. 127.

<sup>41</sup> *Relazione della corte di Savoia di Matteo Zane tornato ambasciatore nel 1578*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. V, cit., pp. 47-72 (segnatamente p. 53).

<sup>42</sup> *Relazione di Francia di Lorenzo Priuli 5 giugno 1582*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. I, vol. IV, cit., pp. 407-49 (segnatamente p. 408). Le stesse idee saranno da lui espresse mentre era ambasciatore a Filippo II, nel 1576: «se ben Sua Maestà, come assoluto padrone de' suoi regni, può da sé medesima risolvere tutte le cose importanti, niente di manco, per un buon ordine introdotto de' suoi antecessori, e per la necessità che ha ogni re e principe grande dell'aiuto d'altri nel governo, non risolve né delibera ordinariamente cosa alcuna senza aver prima il parere de' suoi consiglieri». *Relazione di Lorenzo Priuli 28 giugno 1576*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. I, vol. V, cit., pp. 229-72 (segnatamente p. 250).

<sup>43</sup> Botero tornerà nel 1605 all'argomento in *Relatione della Repubblica Venetiana*, e riconoscerà anche l'esistenza dei lati positivi in un sistema misto, come il fatto che «gli affari dello stato siano sempre da persone di molta qualità, & di molta pratica maneggiare, & da senatori vecchi, & savii amministrare». G. Botero, *Relatione della Repubblica Venetiana*, Appresso Giorgio Varisco, In Venetia 1605, p. 38. Vedi la classica opera di F. Chabod, *Giovanni Botero*, Anonima Romana Editoriale, [Roma] 1934, ora in Id., *Opere di Federico Chabod*, 2: *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 271-458; e, tra l'altro, G. Borrelli, *Aristotelismo politico e ragioni di Stato in Italia*, in A.E. Baldini (a cura di), *Aristotelismo politico e ragioni di Stato*. Atti del Convegno internazionale di Torino, 11-13 febbraio 1993, Olschki, Firenze 1995, pp. 181-99; e più recente: B.A. Raviola, *Giovanni Botero. Un profilo fra storia e storiografia*, Bruno Mondadori, Milano 2020.

credevano ancora che la loro Repubblica fosse la più longeva rispetto anche a quella francese per il «moderatissimo governo di questa serenissima Repubblica, che in questa parte, per grazia del Signore Iddio, concorre ed è forse superiore al regno di Francia»<sup>44</sup>.

Tutto sommato quello che emerge dalle relazioni degli ambasciatori è una omologazione pacifica del doge all'interno di un sistema di *checks and balances*, senza dover ricorrere a confronti pericolosi o discutere di potestà o di regalità. E però queste relazioni sono state scritte per un pubblico interno convinto della bontà del suo sistema. Il vero impatto con la realtà doveva avvenire ed esibirsi durante la ritualità legata al doge: la sua incoronazione, il passaggio dal principe defunto al nuovo eletto oppure durante un incontro con altri capi di Stato. La mistica politica aveva bisogno di incarnazioni tangibili e sensibili, e quindi di un cerimoniale studiato in ogni suo dettaglio<sup>45</sup>. La regalità rappresentava di solito la potestà, ma quale significato aveva a Venezia?

Il cerimoniale veneziano, quanto all'insediamento di un nuovo doge, aveva già stabilito tra il 1172 e 1268 una procedura che mescolava elementi sacri e laici. Venezia, attenta a sottolineare la trasmissione del potere al nuovo doge mediante la sua designazione da parte dell'apparato amministrativo e il riconoscimento da parte della comunità, ha sostituito il *baculus*, lo scettro, simbolo delle prerogative sovrane con il vessillo comunale stabilendo il rapporto doge-cittadini, e quindi il principio di *primus inter pares*, ma togliendo un simbolo importante di sovranità (lo scettro)<sup>46</sup>. Dall'altra parte però, durante i funerali del doge veniva preservato il principio di continuità del potere (tutto come nel caso di un interregno papale), già materia sensibile secondo il parere degli ambasciatori veneziani di fronte alla morte di un sovrano, mediante la presenza del Minor Consiglio nel Palazzo ducale e delle insegne dogali – le armi, lo scudo, il corno e il sigillo, deposti accanto alla salma<sup>47</sup>. Se in questi momenti cruciali del passaggio del potere la regalità assicurava la potestà, durante l'incarico il doge non solo esercitava funzioni “laiche” già codificate nel 1485 dal Maggiore Consiglio che si occupava anche del corteo dogale e dei diritti di precedenza<sup>48</sup>, ma lo stesso doge aveva – come segno di regalità – il proprio clero, che

<sup>44</sup> *Relazione di Francia di Lorenzo Priuli 5 giugno 1582*, cit., p. 408.

<sup>45</sup> Tenenti, *La rappresentazione del potere*, cit., p. 79.

<sup>46</sup> M. Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 30-3.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 51-2.

<sup>48</sup> F. Ambrosini, *Cerimonie, feste, lusso*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia*.

non dipendeva dal patriarca per non aver alcun pretesto di subordinazione al potere ecclesiastico. Infatti, sarebbe stato sempre il doge – malgrado una dura opposizione nei secoli XVI-XVII sia del patriarca sia dei Procuratori di San Marco – a nominare il primicerio, i canonici e i predicatori della Basilica di San Marco che era sua cappella privata<sup>49</sup>.

I Veneziani, quindi, rafforzavano i segni della regalità del doge come rappresentante dello Stato poiché il cerimoniale era diventato, soprattutto a partire dal XVI secolo, un linguaggio politico che formalizzava gerarchie tra gli Stati<sup>50</sup>. Lo sguardo si volgeva inevitabilmente verso la Corte di Roma (ma anche verso quella imperiale), luogo privilegiato nel quale si incontravano tutti i sovrani della Cristianità. Il criterio di anzianità (della persona eletta o dello Stato) si tramutava dal 1504, durante il pontificato di Giulio II, in quello di progressione di importanza. Le potenze cristiane venivano allora suddivise in due ordini: l'uno dedicato a re e principi (*Ordo regum et principum*) e l'altro dedicato ai duchi (*Ordo ducum*), tra i quali era incluso il doge veneziano equiparato ai duchi come quelli di Borgogna, di Milano, di Savoia o il margravio di Brandeburgo<sup>51</sup>. Questa classificazione, inaccettabile per i Veneziani, è il primo segno tangibile di un riposizionamento del loro Stato all'interno di un contesto di Stati minori e quindi di una perdita di visibilità al livello internazionale e di un "ricalcolo" della potestà (e quindi dell'effettivo potere sovrano) dell'attore che rappresenta lo Stato. Come osserva infatti Maria Antonietta Visceglia, «ancorare la precedenza alla sovranità significava fondarla su un concetto profano del potere, sull'autonomia della sfera temporale che, almeno per la politica, non necessita più del rapporto con la sfera spirituale»<sup>52</sup>. E su questo principio i Veneziani teoricamente erano sempre d'accordo, ma non sulle effettive implicazioni. Le cose si erano rese maggiormente complesse al Concilio di Trento, nel 1563. Il capitolo 32 della proposta riforma dei principi stabiliva che durante la messa i vescovi potevano

---

*Dalle origini alla caduta della Serenissima, 5, Il Rinascimento. Società ed economia*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 441-520.

<sup>49</sup> Tenenti, *La rappresentazione del potere*, cit., p. 85. Cfr. G. Cozzi, *Giuspatronato del doge e prerogative del primicerio sulla cappella ducale di San Marco (secoli XVI-XVIII). Controversie con i Procuratori di San Marco de supra e i Patriarchi di Venezia*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti", 151, 1993, I, pp. 3-69.

<sup>50</sup> M.A. Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, École Française de Rome, Roma 1997, pp. 117-76, [https://www.persee.fr/doc/efr\\_0223-5099\\_1997\\_ant\\_231\\_1\\_5717](https://www.persee.fr/doc/efr_0223-5099_1997_ant_231_1_5717); consultato il 25 giugno 2023.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 126, 163-4.

<sup>52</sup> Ivi, p. 166.



offrire il Vangelo o il bacio della pace solo all'imperatore e ai re. Questo significava che tutti gli altri, incluso il doge veneziano, erano inferiori ai vescovi. In seguito, con l'ausilio dell'argomentazione che la Repubblica possedeva il regno di Cipro, il doge fu equiparato in queste circostanze al rango dell'imperatore e dei re, ma senza esplicitarlo. Questo fatto è stato materia di sottile ironia da parte di Paolo Sarpi nella sua *Istoria del Concilio tridentino*: «Avevano desiderio li legati di compiacerli [gli ambasciatori veneziani], ma fu difficile trovar modo, perché l'eccezzuare tutte le repubbliche era una troppa grand'ampiezza, et il nominarla specificatamente pareva materia di gelosia. Trovarono temperamento di comprenderla nel numero d'i re, con dichiarare che fra quelli siano compresi li possessori di regni, se bene non hanno il nome»<sup>53</sup>.

Ma il peggio, al livello rituale e simbolico, doveva ancora avvenire. Con la riflessione sulla sovranità dello Stato iniziò infatti già nella seconda metà del Cinquecento un dibattito sui criteri da adottare per la precedenza: l'antichità e la nobiltà cedevano man mano di fronte alla potenza dello Stato e alla dignità dei titoli di investitura<sup>54</sup>. Qui i Veneziani sentivano la terra che mancava loro sotto i piedi, soprattutto dopo la cessione dell'isola di Cipro ai Turchi nel 1573. Solo quattro anni dopo, nel corso di una disputa tra Cosimo I Medici, appena insignito del titolo di granduca da parte del papa Pio V, e il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, quest'ultimo fece un ricorso all'imperatore rivendicando la precedenza per via dell'antica pretesa al regno di Cipro<sup>55</sup>. Il figlio, Carlo Emanuele I, fece pubblicare

<sup>53</sup> G. Cozzi, *Domenico Bollani: un vescovo veneziano tra Stato e Chiesa*, in "Rivista storica italiana", 89, 1977, pp. 573-6; Id., *Giuspatronato*, cit., pp. 28-31 (la citazione è alle pp. 29-30); Id., *Venezia, una repubblica*, cit., p. 155.

<sup>54</sup> Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico*, cit., p. 167.

<sup>55</sup> Ludovico, figlio dell'omonimo duca di Savoia e di Anna di Lusignano, figlia di Giano re di Cipro, aveva sposato nel 1459 l'unica erede al trono di Cipro, Carlotta di Lusignano, e era stato incoronato re di Cipro con l'appoggio di Venezia. Vedi G. Gullino, *Ludovico di Savoia, re di Cipro*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. 66, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2006, pp. 433-6. Sulla disputa: G. Poumarède, *Deux têtes pour une couronne. La rivalité entre la Savoie et Venise pour le titre royal de Chypre au temps de Christine de France*, in "Dix-septième siècle", 262, 2014, no. 1, pp. 53-64; P. Merlin, *Potere e Regalità dei Duchi di Savoia nella prima Età Moderna: la testimonianza degli Ambasciatori Veneti*, in "Studi Piemontesi", 50, 2021, pp. 77-85; L. La Rocca, *L'aspirazione del duca Carlo Emanuele I al titolo di re di Piemonte*, in "Archivio Storico Italiano", 46, 1911, no. 260, pp. 375-92 (segnatamente pp. 375-6, 380). Vedi l'allusione a questo conteso titolo di granduca, nella relazione dell'ambasciatore veneziano Matteo Zane: *Relazione della corte di Savoia di Matteo Zane tornato ambasciatore nel 1578*, cit., p. 65. Sulla diatriba diplomatica vedi F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese e rivalità in età moderna*, in P. Bianchi, L. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 435-79.

nel 1594 l'opuscolo *Trattato delle ragioni sopra il Regno di Cipro, appartenenti alla Serenissima casa di Savoia*, un'opera che avrà in seguito un'altra edizione nel 1620<sup>56</sup>. I Veneziani si sentivano minacciati proprio per le conseguenze che queste pretese avrebbero potuto avere sulla già precaria concessione a loro fatta durante il Concilio di Trento, ma poiché non vedevano il seguito di questa pretesa, si erano tranquillizzati. Francesco Barbaro, ambasciatore in Savoia dal 1578 al 1581, lo stesso che aveva seguito il padre nelle faticose trattative con i Turchi circa il destino dell'isola di Cipro, si limitò ad osservare nella sua relazione, mentre discuteva delle trattative sul matrimonio tra Carlo Emanuele I e la figlia del Granduca di Toscana: «e per il parentado con Fiorenza, la causa del titolo e della precedenza darà sempre qualche impedimento ad ultimare il negozio»<sup>57</sup>. Come si vedrà i libelli usciti nel 1594 e 1620 erano solo i prodromi di una partita che tornerà prepotentemente nel 1633 e metterà in pericolo i privilegi del doge veneziano nei rituali della precedenza.

\* \* \*

Gli anni 1570 furono anni di amaro risveglio per la Repubblica Serenissima e per il suo gruppo dirigente. La Repubblica affrontava una crisi politica logorante senza precedenti che scavava dei solchi profondi all'interno del corpo del patriziato veneziano. Dopo secoli d'oro (dal Duecento a fine Quattrocento) di conquiste territoriali e accumulo fenomenale di ricchezze, il gruppo dirigente veneziano si trovò nel corso del Cinquecento reduce da due sconfitte cocenti: quella militare della Lega di Cambrai nel 1509 quando in un solo giorno la Repubblica aveva perso tutta la sua Terraferma, e quella politica, forse ancora più bruciante, della cessione dell'isola di Cipro nel marzo 1573 ai Turchi dopo una vittoria navale a Lepanto nell'ottobre 1571<sup>58</sup>. Ciò che poteva sembrare

<sup>56</sup> Rispettivamente Torino, Giovanni Battista Bevilacqua, 1594; Torino, Luigi Pizzamiglio, 1620. Vedi Poumarède, *Deux têtes pour une couronne*, cit., pp. 53-4.

<sup>57</sup> *Relazione della corte di Savoia di Francesco Barbaro tornato ambasciatore nel 1581*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. V, cit., pp. 75-96 (segnatamente p. 93). Nemmeno il successore di Barbaro, Costantino Molin si riferisce all'affare. Ivi, *Relazione della corte di Savoia di Costantino Molin tornato ambasciatore nel 1583*, pp. 99-128 (segnatamente pp. 127-8).

<sup>58</sup> A seguito dei movimenti della flotta turca dopo la battaglia di Lepanto e i successivi attacchi ad altri luoghi sotto tutela veneziana come Macarsca, Morea, Cattaro, il Consiglio di Dieci incaricò in grande segreto il Bailo alla Porta ottomana, Marcantonio Barbaro, di aprire le trattative per la pace che fu conclusa il 2 marzo 1573, con la cessione dell'isola di Cipro e Sopoto ai Turchi e l'indennizzo di 300.000 ducati. Naturalmente il fatto fece scalpore non solo in tutta l'Europa, ma anche a Venezia fu accolto con sorpresa e amarezza.

casuale – due incidenti di percorso –, si rivelava man mano parte di un processo in atto: la perdita di rilevanza di Venezia e del suo impero di fronte agli emergenti Stati europei, in particolare la Francia e la Spagna.

La ragion di Stato fu uno degli argomenti più potenti usati per giustificare la perdita di Cipro che causò un vero scalpore a Venezia, appena fu scoperto che da tempo era stato il Consiglio dei Dieci a gestire la trattativa in gran segreto all'insaputa del Senato. Paolo Paruta, uno degli esponenti più in vista del patriziato e autore della *Storia della guerra di Cipro*, ammise un contrasto dovuto a due visioni politiche diverse tra il Senato e il Consiglio dei Dieci, più propenso alla pace. Paruta scelse la figura del doge Alvise Mocenigo per portare le ragioni che avevano indotto il Consiglio dei Dieci ad agire in gran segreto. Poiché la fortuna si è rivelata avversa (la fortuna, già evocata negli scritti di Machiavelli e Guicciardini, fu considerata un fattore da prendere in considerazione nel processo decisionale di ogni principe), e «la guerra è ordinata alla pace», si chiede Mocenigo: «[...] dobbiamo dunque continuare ancora nel medesimo errore, e porre la conservazione dello Stato, e ogni fortuna delle cose nostre sopra fondamenti incerti, sopra speranze, dalle quali siamo ormai tante volte rimasti delusi?»<sup>59</sup>. Infatti, conclude Paruta, «gli huomini di più sano, e più maturo giudizio, li quali con l'isperienza delle cose passate andavano i futuri successi misurando, affermavano costantemente meritare questa operazione laude, o almeno giusta scusa, così consigliando la ragione di Stato, e la prudenza civile per la conservazione del Dominio della Repubblica, il quale si conosceva, senza questo unico rimedio della pace, restare soggetto a gravissimi incomodi, e pericoli»<sup>60</sup>. Paruta si rivelò ancora più esplicito nel *Discorso della pace de' Veneziani co' Turchi*, rimasto inedito<sup>61</sup>. Egli mette in contrasto la Repubblica come

<sup>59</sup> Qualche altro brano dal discorso del doge illustra quanto i Veneziani credevano che la pace fosse preferibile ad ogni ostilità o guerra perché soggette alla fortuna: «[...] furono costretti a mutare pensieri, e con nuova deliberazione risolversi di prestare l'orecchie a tali ragionamenti di pace, procurando d'assicurare in quel maggior modo ch'era conceduto, le cose loro rimase esposte all'incertezza della fortuna [...] È certa cosa è, che la guerra è ordinata alla pace, e il fine de' travagli, e de' pericoli deve essere la quiete, e la sicurezza», P. Paruta, *Storia della guerra di Cipro. Libri tre*, Dalla Tipografia di Pandolfo Rossi all'insegna della Lupa, Siena 1827, t. III, pt. II, pp. 399-400.

<sup>60</sup> Ivi, p. 413.

<sup>61</sup> Vedi ad esempio: [P. Paruta], *Discorso della pace fatta con Turchi dalla S[igno]ria di Venetia l'an[n]o 1572*, in BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 417 (=7495), pp. 177-200; Id., *Lettera e discorso a favor della pace fatta con Turchi dalla Signoria di Venetia l'anno 1572*, in BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 227 (=7609), fasc. IV, cc. 30-37 (precedente numerazione: 38-45); [Id., *Orazione A favor della pace fatta con Turchi dalla S[igno]ria di Ven[ez]ia l'an[n]o 1572*,

forma di governo con ogni altro tipo di regime: «però che tale è la natura di queste cose mortali, che lungamente mai non durano in uno istesso essere; ma, per vari accidenti, e spesso tali che non può raggiungervi il nostro umano provvedimento, veggonsi ruinare grandissimi imperi», e contro l'imprevedibilità e l'incertezza, bisogna «[...] tali occasioni sapere e aspettare, e usar ben quando sono poste innanzi; è proprio di repubblica, e di repubblica bene ordinata come è la nostra. [...] A repubblica, dunque, conviensi di provvedere con più maturità, però che ella è sempre, in certo modo, la medesima, né ha da pensare ad una gloria presente, come fa un principe solo; che a repubblica governata da uomini savi, è proprio di saper conoscer le diverse qualità delli tempi, e con la prudenza andarsi a quelle accomodando»<sup>62</sup>. Ragion di Stato e Repubblica non sono affatto in contrasto, secondo Paruta, anzi: più una Repubblica (il Principe) è ben ordinata (perché «governata da uomini savi»), maggiormente dovrebbe prevalere la ragion di Stato su ogni altra considerazione.

Paolo Paruta non è stato l'unico a riflettere in quegli anni turbolenti sulla forma del governo veneziano. Agostino Valier (1531-1606), illustre membro del patriato, all'epoca della composizione del suo inedito opuscolo *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani*, vescovo di Verona e amico di Leonardo Donà<sup>63</sup>, espone negli stessi anni una versione assai esplicita sulla questione della sovranità patrizia<sup>64</sup>.

---

in BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 336 (=8662), pp. 113-24, pubblicato in *Opere politiche di Paolo Paruta*, a cura di C. Monzani, Felice Le Monnier, Firenze 1852.

<sup>62</sup> Id., *Discorso*, cit., pp. 440-1. Vedi F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand colin, Paris 1979, t. II, p. 10.

<sup>63</sup> Vedi la sua *Prefazione* all'opuscolo, A. Valier, *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani*, Nella Stamperia del Seminario, Padova 1787, pp. XIV-XV e la dedica a Leonardo Donà e a Lorenzo Priuli alle pp. VI-X. Su Valier, S. Andretta, *Valier, Agostino*, in DBI, vol. 98, 2020, [https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-valier\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-valier_%28Dizionario-Biografico%29/); consultato il 5 giugno 2023.

<sup>64</sup> Su Valier, M. Foscarini, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, Co' tipi di Teresa Gattei editrice, Venezia 1854, p. 351, nota 4. Valier è stato eletto vescovo di Verona nel 1565 e nel 1587 è stato chiamato a Roma a far parte della congregazione dell'Indice. Leonardo Donà viene chiamato nell'opuscolo di Valier «senatore», il che situa l'arco del tempo dell'opera tra fine 1583 quando Donà tornò al Senato dopo una lunga malattia e la primavera del 1585, quando parti di nuovo per Roma, Seneca, *Il doge Leonardo Dona*, cit., pp. 167-8. Cfr. G. Cozzi, *Cultura politica e religione nella 'pubblica storiografia' veneziana del '500*, in "Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano", V-VI, 1963-4, pp. 215-94 (segnatamente pp. 244-50) (nuova edizione in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 13-86, segnatamente pp. 40-51): l'opera è stata dedicata nel 1584 a Donà e a Lorenzo Priuli nella speranza di portarla a stampa, ma rimase inedita (ivi, p. 48).

Valier, infatti, riformula tutti gli assiomi sociali evocati fino al suo tempo: lo scopo della società e la sua “missione”, i termini del “contratto sociale”, la “divisione del lavoro”, la definizione del ruolo sociale del gruppo dirigente e la necessità di accompagnare questo ruolo con privilegi. Per non coinvolgere i suoi contemporanei, Valier sceglie un metodo infallibile della scuola di Tacito: analizzare un episodio del passato come metafora dei suoi tempi. La scelta cade sulla “Serrata” del Maggior Consiglio del 1297, quando sono stati tratteggiati chiaramente i contorni del patriziato. Utilizzando il metodo classico del discorso del protagonista dell’episodio, il doge Pietro Gradenigo, per evocare i problemi e la soluzione proposta, Agostino Valier racconta infatti le preoccupazioni della sua generazione. Giustifica l’iniziativa di Gradenigo con il flusso migratorio di persone provenienti da varie parti<sup>65</sup>, che rivendicavano il diritto di partecipare al Maggior Consiglio. Pone però il problema di quale forma di governo sia auspicabile: quella popolare, da cui «sogliono derivare molte sedizioni, perché non sempre si ha il dovuto riguardo alla virtù», o meglio quella oligarchica, che è sempre «odiosa»?<sup>66</sup>

Il doge si rivolge così ai membri del «lignaggio più fecondo d’Italia» e chiede loro di «stabilire un metodo di governo che allontani dalla [loro] Repubblica ogni pericolo di novità e di sedizione». Queste parole riecheggiano naturalmente – soprattutto l’allusione al «pericolo della novità» – i problemi del patriziato di fine Cinquecento. Così il Valier, tramite il doge Gradenigo, sceglie di investire il patriziato del potere esclusivo: «Voi, che per voler di Dio siete in questo angustissimo loco uniti, dovete essere i soli amministratori di questa illustre Città, e di tutto il Dominio Veneto; e con un Decreto segnato sotto il giorno d’oggi dovete stabilirne eredi i vostri figliuoli»<sup>67</sup>. Valier riformula subito le responsabilità dei regnanti veneziani di fronte al recente fallimento dopo la guerra di Cipro: «Noi, ed i posterì nostri saremo tenuti di osservare le leggi, ed essere validi difensori della giustizia, perpetui tutori della libertà, elettori dei pubblici offizj»<sup>68</sup>. In cambio, i governanti si mostreranno disponibili al popolo: «Da questo [il popolo] scieglierete i Segretarj, coi qual dividerete i molti emolumenti,

<sup>65</sup> Qui Valier fa riferimento a diverse aggregazioni al Maggior Consiglio avvenute in tempi diversi, come, ad esempio, quella di Costantinopoli e un’altra delle «numerose città e fortezze d’Italia». Valier, *Dell’utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani*, cit., p. 127.

<sup>66</sup> Ivi, p. 128.

<sup>67</sup> Valier, *Dell’utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani*, cit., p. 129.

<sup>68</sup> *Ibid.*

e gli avrete come fratelli, onde saranno contenti del vostro governo»<sup>69</sup>. Infine, secondo il racconto di Valier, i patrizi approvano questa forma di governo «più sicura» proposta dal Gradenigo: «prevalse l'opinione del Doge, o perché i Seniori ammaestrati dalla pratica giudicassero quella forma di governo la più sicura, o perché moltissimi di essi sdegnassero la colleganza di alcuni tra il popolo, e credessero di doverli escludere dal governo, o finalmente per provvedere così alla loro posterità, e renderla ancor più nobile»<sup>70</sup>. Valier attraverso Gradenigo propone una nuova formula del rapporto leader-popolo concedendo al popolo il diritto di beneficiare dei frutti della gestione degli affari di Stato, ma non rifiutando di riconoscergli il diritto di rivendicare una quota della sua originaria sovranità<sup>71</sup>.

L'allusione di Valier pare troppo chiara: per gestire la cosa pubblica bisogna avere un ristretto gruppo con competenze specifiche e non una larga schiera di partecipanti. Eppure, anche nel suo racconto esiste un sottotesto: egli preferisce il verticismo (in fin dei conti nel suo racconto è il doge Gradenigo a dettare l'agenda patrizia, come anche il doge Mocenigo nell'analisi di Paolo Paruta) alla più larga partecipazione di tutti coloro che compongono il consiglio sovrano, perché i dubbi della classe dirigente veneziana della seconda metà del Cinquecento erano concentrati proprio sulla questione dell'efficienza del processo decisionale, ovvero, sulle prerogative di un consiglio sull'altro.

È nell'ambito di un tale contesto che i patrizi veneziani iniziarono ad interrogarsi riguardo all'ottimizzazione delle loro abilità politiche per mantenere alla Repubblica il ruolo dell'arbitro dell'Europa e una posizione pari a quella degli Stati emergenti come Spagna e Francia, il cui sistema si tramutava progressivamente verso l'assolutismo, e quindi verso la detenzione di poteri illimitati che permetteva ai sovrani una maggior efficienza (o almeno così si credeva) negli affari politici. Non si tratta mai nel caso veneziano, si intende, di un dibattito vero e proprio, ma di frammenti di riflessioni, di interrogativi. Perfino la costituzione di due schieramenti, i "vecchi" e i "giovani", verso l'inizio degli anni 1580, non potrebbe essere considerata come lo scontro di due ideologie opposte riguardo alla materia politica. Una cosa però ne esce molto chiara: il disagio della classe dirigen-

---

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> Questa idea continua a esistere anche in seguito. Il patrizio Giannantonio Muazzo distingue nella seconda metà del Seicento tra la "conzione" e il Maggior Consiglio. La prima è, secondo lui, l'assemblea universale del popolo («universale unione del popolo»), e la seconda, «una congregazione di persone scelte per deliberare sugli affari pubblici», e quindi scelti in forza della loro virtù. Vedi BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 966 (=8406), c. 17.

te veneziana verso l'impalcatura "costituzionale" costruita nei secoli per conciliare efficacia e partecipazione. Si possono rintracciare questi frammenti sia, come si è visto, nelle relazioni degli ambasciatori veneti che, di fronte a sistemi politici diversi da quello della Repubblica di Venezia, non possono che riflettere su pregi e difetti di ciascun tipo di regime, sia nelle opinioni dei testimoni che hanno vissuto prima il fallimento della politica veneziana nello scontro con il Turco e la cessione dell'isola di Cipro e successivamente quello scontro "costituzionale" senza precedenti, ovvero la "correzione" del Consiglio dei Dieci del 1582-83.

Gli anni Ottanta del Cinquecento, travagliati dal fallimento diplomatico del gruppo dirigente su Cipro, rivelavano infatti i primi segnali di insoddisfazione di alcuni strati patrizi nei confronti dei "grandi", mentre i tentativi di sfruttare questo episodio per giustificare il mantenimento del potere andavano intensificandosi<sup>72</sup>. La disputa o la crisi che investì il Consiglio dei Dieci iniziò con un banale incidente al Lido nel giugno 1582, denunciato allo stesso Consiglio, e da esso risolto con lo scontento di parenti dei coinvolti che, protestando, si sono sentiti la risposta lapidaria di uno dei Capi dei Dieci, Zuanne Donà: «Sumus tot reges». Questo bastò a rendere il clima incandescente, il che di conseguenza dopo qualche mese portò al rifiuto del Maggior Consiglio di eleggere la "zonta" (Giunta) del Consiglio dei Dieci, da sempre rifugio di coloro che dovevano scontare il periodo di "contumacia" prima di essere rieletti allo stesso Consiglio, un inghippo mal visto da molti patrizi in quanto coloro che erano in contumacia si facevano eleggere nella "zonta"<sup>73</sup>.

La "correzione" del Consiglio dei Dieci del 1583 scoperchiò i contrasti inerenti al sistema politico dell'equilibrio, giocato tra diversi consigli con compiti mai dettagliatamente assegnati. I contemporanei attribuirono allora ai due schieramenti attorno alla disputa che riguardò la "zonta" del Consiglio dei Dieci le etichette di "giovani" e "vecchi", sostenendo che

<sup>72</sup> Sui "giovani", vedi W.A. Brown, *Nicolò da Ponte: the Political Career of a Sixteenth-Century Venetian Patrician*, Ph.D. dissertation, New York University, New York 1974, pp. 139-42; W.J. Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 128-55; G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Il Cardo, Venezia 1995, pp. 1-52; Seneca, *Il doge Leonardo Donà*, cit., pp. 193-6, 206-16, 243-8.

<sup>73</sup> Si veda l'analisi di questa crisi in M.J.C. Lowry, *The Reform of the Council of Ten, 1582-3: An unsettled problem?*, in "Studi Veneziani", XIII, 1971, pp. 275-310; G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982, pp. 145-74.

gli uni erano «molti giovani et molti imperiti»<sup>74</sup>, mentre gli altri venivano giudicati «dei più provetti e che per ordinario sono di maggior autorità»<sup>75</sup>. Anche se gli inizi del movimento dei “giovani” erano attribuiti da certi osservatori contemporanei all’età e all’inesperienza, in seguito, questo gruppo senza contorni precisi è stato man mano identificato come una compagnia di giovani anticuriali, che si scontrò contro «il prevalervi di interessi temporali a scapito di quelli spirituali, [e] la corruttela che ne derivava», e che in seguito spinse per una politica più risoluta sulla scena europea<sup>76</sup>. All’interno di questo gruppo si erano distinti dei personaggi carismatici come l’intellettuale e storico Andrea Morosini<sup>77</sup>, e poi Leonardo Donà e Nicolò Contarini (gli ultimi due eletti dogi l’uno dal 1606 al 1612 e l’altro dal 1630 al 1631), tutti frequentatori del “ridotto” Morosini. Donà stesso, non più giovane ma identificato dal nunzio Antonio Maria Graziani come il capo di quei “giovani”<sup>78</sup>, ancora a Roma mentre scoppiò il caso, commentò desolato con il fratello Nicolò la situazione politica che egli giudicò corrotta: «La licentia congiunta con l’ignorantia, in alcuni, et il broglio indiscreto et pur timoroso del donare in alcuni altri, stimo che sia la perdizione di ogni sorte di governo»<sup>79</sup>. Ma ancora prima dell’inizio della crisi politica Donà si era espresso in modo netto sulla precedenza dei consigli:

<sup>74</sup> M. Brunetti, *Le istruzioni di un nunzio pontificio a Venezia al suo successore*, in *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Draghi, Padova 1925, pp. 369-79 (segnatamente p. 373).

<sup>75</sup> Lowry, *The Reform of the Council of Ten*, cit., p. 276, nota 2, citando dai commenti del nunzio apostolico Lorenzo Campeggio nel luglio del 1583. Anche l’ambasciatore francese André Hurault de Maisse era d’accordo su questa caratterizzazione dei due schieramenti. Vedi Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 3, nota 3.

<sup>76</sup> Vedi G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l’Europa*, Einaudi, Torino 1979, p. XIV: «un gruppo dai contorni e dai contenuti religiosi che ci rimangono forzatamente imprecisi»; Id., *Donà, Leonardo*, in DBI, vol. 40, 1991, pp. 757-71.

<sup>77</sup> Morosini, famoso per il “ridotto” tenuto da lui e dal fratello Nicolò nella loro casa a San Luca, era legato al futuro doge Nicolò Contarini da vincoli di parentela; comune era stato il loro maestro negli anni dell’infanzia, il sacerdote Ambrogio Morelli, zio materno di Paolo Sarpi, anch’egli compagno di studi in giovanissima età. I tre, insieme ad altri patrizi come Alvise Lollino, futuro vescovo di Belluno, Gianfrancesco Sagredo, Antonio Querini, Leonardo e Nicolò Donà, Domenico Molin, formavano il nucleo del “ridotto” che, oltre ad un’apertura a vasti e svariati interessi eruditi, si proponeva di elaborare un programma politico destinato a riportare Venezia sulla scena internazionale. A. Favaro, *Un “ridotto” scientifico in Venezia al tempo di Galileo Galilei*, in “Nuovo Archivio Veneto”, V, 1893, pp. 199-209; alla p. 205 la lista dei frequentatori; V. Marchesi, *Il ridotto Mauroceno. Studio biografico, I. Andrea Morosini, istoriografo veneziano*, Tipografia dell’Ancora, Venezia 1879, p. 15; Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 48; Foscarini, *Della letteratura veneziana*, cit., pp. 116-7.

<sup>78</sup> Seneca, *Il doge Leonardo Dona*, cit., p. 162.

<sup>79</sup> Ivi, p. 159 citando da M. Brunetti, *Da un carteggio di Leonardo Donà ambasciatore a*



Ma se, doppo fatte di quelle provisioni, che pur vedo che si vanno facendo, per restringere il corso malamente preso, si volesse disporre il Gran Consiglio ad accettare et a contentarsi di costituire il solito governo nel modo della sua prima istituzione, credo che non solo in esso Gran Consiglio, ma in Senato anchora, bisognaria parlar con charità et con verità più d'una volta, non con bellezza di parole, che non servono a nulla, ma con apertura de cuore, con concetti veri et sinceri, et con pietà verso il pubblico bene et la contentezza di tutti. Perciòche la dispositione del Senato previa, farebbe grandissimo momento nel Mazor Conseglio<sup>80</sup>.

La storiografia ufficiale e la trattatistica politica veneziane non potevano ignorare i nuovi temi introdotti nel dibattito politico, specialmente quello della ragion di Stato. Quando Andrea Morosini, membro della cerchia dei “giovani”, era stato nominato storiografo pubblico, era chiaro a lui e alla sua cerchia che i vecchi strumenti storiografici e di trattatistica politica veneziana non erano ormai utilizzabili perché non aggiornati e quindi privi di spunti di riflessione necessari alla classe dirigente veneziana in tempi così pregni di cambiamenti strutturali al livello europeo: l'emergere degli Stati assoluti, la lotta tra la Francia e la Spagna, la forza schiacciante dell'impero ottomano, lo spostarsi del baricentro commerciale verso l'ovest, la progressiva perdita da parte di Venezia dei mercati nell'Oriente. Accanto alla comparsa di trattati politici che discutevano delle forme di governo, del ruolo del principe, della ragion di Stato: Niccolò Macchiavelli con *Il Principe* (1513), Jean Bodin con i *Sei Libri della Repubblica* (1576), Giovanni Botero con *La Ragion di Stato* (1589) e poi all'inizio del Seicento Traiano Boccalini, entravano in circolazione opere come la raccolta *Thesoro Politico*<sup>81</sup>, pubblicato nello stesso anno dell'opera di Botero, con all'interno un trattato intitolato, *Delli fondamenti dello stato et instrumenti del regnare*, che mirava a definire l'“ottimo principe” e

---

Roma col fratello Nicolò (1581-1583), in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani. Miscellanea di studi storici*, Le Monnier, Firenze 1933, vol. I, pp. 121-46 (segnatamente p. 145 seg., 15 aprile 1583).

<sup>80</sup> Seneca, *Il doge Leonardo Dona*, cit., p. 149 citando da Brunetti, *Da un carteggio di Leonardo Donà*, cit., p. 135 seg., 5 novembre 1582.

<sup>81</sup> *Thesoro Politico, cioè Relationi, Istrutioni, Trattati, discorsi Varii, D'Ambasciatori, Pertinenti alla cognitione, & intelligenza delli stati, interessi, & dipendenze de più gran principi del Mondo. Nuovamente impresso a beneficio di chi si diletta intendere, & pertinentemente discorrere li negotii di stato*, Nell'Accademia Italiana di Colonia, l'Anno 1589. Vedi E. Baldini, *Origini e fortuna del Tesoro Politico alla luce di documenti dell'Archivio del Sant'Uffizio*, in F. Buzzi, C. Continisio (a cura di), *Cultura, politica e società a Milano tra Cinque e Seicento*, IITL, Milano 2000, pp. 155-75; S. Testa, *Per una interpretazione del Thesoro Politico (1589)*, in “Nuova Rivista Storica”, 85, 2001, 2, pp. 347-62.

il miglior modo di governare uno Stato, o lo *Squitinio della libertà veneta nel quale si adducono anche le ragioni dell'Impero Romano sopra la Città & Signoria di Venetia*, Mirandola, 1612, opere tipiche di un «nuovo genere di dottrina», che facevano scalpore, e allo stesso tempo erano uno stimolo ad affrontare argomenti scottanti.

Le idee politiche caldeggiate da quei “giovani” del “ridotto” Morosini nei due ultimi decenni del Cinquecento si stavano affermando a Venezia. Non stupisce di trovare quindi più avanti alcuni di questi nomi tra i più battaglieri protagonisti dell'Interdetto del 1606<sup>82</sup>. L'Interdetto si rivelerà un momento di fervore “repubblicano”, che aveva unito gran parte del patriziato nella difesa dell'autonomia di Venezia di fronte alla Santa Sede<sup>83</sup>.

Fedele alla sua convinzione di voler aggiornare gli strumenti storiografici e la trattatistica politica, Morosini non esitò a sfiduciare il lavoro di uno dei mostri sacri della trattatistica veneziana, ovvero il padre fondatore del mito repubblicano veneziano, Gasparo Contarini, con la sua opera *La Repubblica e i magistrati di Vinegia* (1544). Infatti, all'inizio del Seicento, lo storico che pure aveva nutrito una grande stima per il Contarini, progettò un'opera rivoluzionaria. Consapevole che la narrazione cronologica non soddisfaceva più le esigenze dei patrizi, e alla luce di molti trattati politici, Morosini aveva scritto un suo trattato, *De forma Venetae Reipublicae*, argomentando che a distanza di ottant'anni dall'opera di Gasparo Contarini «sono accadute molte cose degne di memoria, le quali per niuna maniera si devono tralasciare nel grembo dell'oblivione». Il progetto era audace e impegnativo:

Io ho deliberato di scrivere la forma della Republica di Venetia i suoi istituti e i suoi magistrati et consigli così perché niuna cognitione può essere né più giovevole né più prestante a quelli che sono riposti nella vicendevole varietà del suo governo, come perché ella riuscirà grandemente necessaria et appropriata a

<sup>82</sup> P. Savio, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, Soc. Edit. Vita e Pensiero, Milano 1936, pp. 31 seg.

<sup>83</sup> C'è da chiedersi se il “ridotto”, almeno nelle sue prime fasi, vada letto nel senso di un progetto volto a radunare persone fornite degli stessi valori e opinioni, oppure nel senso di un gruppo eterogeneo desideroso di sperimentare e discutere idee e progetti di ogni tipo (o, per usare le parole di Micanzio, «civile e libera creanza»). Le idee attribuite ai “giovani” nascevano in questo laboratorio culturale, ma non sono mai arrivate a un'espressione programmatica esplicita, a meno che non si consideri, come ha fatto Trebbi, la storia di Morosini come tale, G. Trebbi, *Venezia tra '500 e '600 nell'opera storica di Andrea Morosini*, Ricerche, Trieste 1992, pp. 83-4, e la descrizione fatta da Micanzio, alla p. 87. Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana*, cit., pp. 133-40, sostiene che un programma per la correzione del Consiglio dei Dieci esisteva, mentre Lowry, *The Reform of the Council of Ten*, cit., p. 278, si rivela scettico su questo punto.

coloro che vorranno perfettamente intendere l'istoria Veneziana la quale havendo io preso a scrivere per ordine del Consiglio di Dieci et havendola con lunghe fatiche condotta sino a i presenti tempi, ho giudicato conveniente mandarle innanzi questa opportuna lumiera acciocché riescano più facili et meglio espresse le cose che in essa si devono raccontare [...] Che se ad alcuno parerà che per la similitudine del soggetto io abbia per avventura intentione di offuscare quello che ne ha scritto Gasparo Contarini chiariss. Cardinale il quale ne ha fatto in questa medesima materia uno elegante et nobile trattato, la ragione nondimeno doverà sottrarmi da questa opinione quando si conoscerà che nello spazio di ottant'anni che sono corsi da che quel grand'uomo scrisse l'opera sua, sono accadute molte cose degne di memoria le quali per niuna maniera si devono tralasciare nel grembo dell'oblivione<sup>84</sup>.

In pratica, quello che Morosini intendeva, compiendo questa scelta, era richiamare l'attenzione al fatto che la storiografia pubblica non poteva più soffermarsi solamente sui fatti della diplomazia, narrare gli eventi di guerra e di pace, come chiaramente disegnato dal suo predecessore Paolo Paruta che aveva dichiarato all'inizio della sua *Istorie Veneziane*: «Di tale dunque, & tanta città, io m'ho proposto nell'animo di scrivere le cose fatte in guerra, & in pace, per quel tempo, che mi sarà concesso»<sup>85</sup>. Bisognava esaminare le risorse a disposizione della Repubblica per meglio agire.

La scelta di Morosini va letta come contrasto tra due gruppi all'interno del patriziato. Naufragata due volte (ad Agnadello nel 1509 e nella cessione dell'isola di Cipro nel 1573 all'impero ottomano) la visione dell'immortalità repubblicana<sup>86</sup>, si doveva reagire con un'organizzazione diversa

<sup>84</sup> A.E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, Presso Giuseppe Picotti, Venezia 1834, vol. IV, pp. 478-9, cita da un codice autografo di Andrea Morosini, presso la famiglia Corner Duodo (Pietro Duodo era amico di Morosini), che comprendeva la sua opera inedita *Tractatus de forma Reipublicae Venetae*. Già Foscarini, *Della letteratura veneziana*, cit., pp. 348-9, scriveva di aver trovato l'originale nell'allora Regia Biblioteca di Francia, n. 10128. Vedi D. Raines, *La storiografia pubblica allo specchio. La "ragion di Stato" della Repubblica da Paolo Paruta ad Andrea Morosini*, in B. Paul (a cura di), *Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tarlo Cinquecento*, Viella, Roma 2014, pp. 157-76 (segnatamente p. 160, nota 10).

<sup>85</sup> *Degl'Istorici delle cose veneziane, I quali hanno scritto per Pubblico Decreto, Tomo Terzo, che comprende gli otto primi libri della prima parte dell'Istorie Veneziane volgarmente scritte da Paolo Paruta, cavaliere e procuratore. Aggiuntavi la Vita dell'Autore, la Cronologia esatta nel margine, e Indici copiosi*, Appresso il Lovisa, In Venezia MDCCXVIII, p. 3.

<sup>86</sup> Sul concetto dell'immortalità repubblicana di Venezia durante la lega di Cambrai, R. Finlay, *The Immortal Republic: The Myth of Venice during the Italian Wars (1494-1530)*, in "The Sixteenth Century Journal", 30, 1999, no. 4, ripubblicato in *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Ashgate Variorum, Aldershot, Hampshire 2008, pp. 931-44.

delle risorse, con l'ottimizzazione delle forze politiche interne, con una risposta repubblicana adeguata al mondo degli "Stati". Morosini, come si è detto, era appartenuto al gruppo dei "giovani" che caldeggiavano un attivismo politico a tutto campo. Altri patrizi, meno noti ma sicuramente di idee chiare ancora prima della crisi che travolse il Consiglio dei Dieci, si mostravano ostili ad ogni deriva di matrice assolutistica. Francesco da Molino, l'autore del *Compendio ... delle cose, che reputerò degne di tenere particolar memoria*, mentre era consigliere a Retimo nel 1573, osservando l'attività di Giacomo Foscarini, allora sindaco inquisitore e provveditore generale di Candia, era rimasto assai sconvolto. Pur stimando l'efficacia dell'operato del collega non poté che rigettare le sue maniere autoritarie che conflaggevano con i principi repubblicani: «essendo queste supreme autorità pericolose, e riuscendo quasi tutte al fine di pernitie alle Repubbliche e massime alla nostra, che aborrisse tal maniera di governo diforme»<sup>87</sup>. Dopo la soppressione della zonta del Consiglio dei Dieci, da Molino non poteva che tirare un sospiro di sollievo:

acomodato il tutto, tornò la Repubblica nelle sue ragioni, restò il semplice Consiglio di Dieci per terminar le materie criminali importanti di stato, il Senato hebbe le deliberative, i Consigli di XL, le civili e criminali e così il Consiglio Maggiore per distribuir i magistrati, le gratie, padron di costruir leggi, capo e signore della Repubblica, l'aggiunta di dieci Distrutta in capo di novanta anni, che quasi assolutamente governato havea e le cose ritornate in la forma degli antichi progenitori nostri<sup>88</sup>.

In sostanza, da Molino e molti patrizi come lui, forse non tutti appartenenti allo zoccolo duro dei "giovani", vedevano con crescente preoccupazione la deriva verticistica che rischiava di abolire «quella egualità e comunanza, che fu sempre nelli antichi e maggiori nostri» a favore di un «dominio assoluto in numero de [...] pochi principali e potenti»<sup>89</sup>.

Dall'altro canto c'era il gruppo dei "vecchi", che non nutriva alcuna fiducia nella capacità francese di favorire un equilibrio tra la Francia e la Spagna, e perseguiva pertanto una diplomazia basata sulla neutralità. Inoltre, i "vecchi", consci della potenziale esplosività dei rapporti tra la politica ecclesiastica veneziana e la Santa Sede, postulavano un approccio

<sup>87</sup> S. Maggio, *Francesco da Molino, Giacomo Foscarini e la riforma del Consiglio dei Dieci del 1582*, in "Ateneo Veneto", 199, 2012, s. 3, 11/I-II, pp. 101-26 (segnatamente p. 109).

<sup>88</sup> Ivi, p. 118.

<sup>89</sup> Ivi, p. 122.

realistico al problema, fondato sul compromesso. Apparteneva a quest'ultimo gruppo il patriarca d'Aquileia, Francesco Barbaro, figlio del Bailo Marcantonio. Barbaro e la sua "consorteria", ampiamente documentata da Giuseppe Trebbi<sup>90</sup>, in particolare il Procuratore di San Marco Giacomo Foscarini (lo stesso che fu oggetto delle critiche di Francesco da Molino), l'ambasciatore Francesco Molin, Lorenzo Marcello, Girolamo Trevisan, nipote di Girolamo, defunto vescovo di Verona e parente acquisito del Barbaro, nonché Francesco Donà, e suo fratello, il futuro doge Nicolò, avevano delle idee diverse sulla forma del governo ideale.

Barbaro, a lungo accompagnatore del padre, Marcantonio, in ambascerie in luoghi politicamente roventi: la Francia delle guerre di religione e Costantinopoli durante la guerra di Cipro<sup>91</sup>, aveva vissuto non senza rammarico quest'ultima esperienza, per il risultato diplomatico deludente dopo una vittoria tanto strepitosa. Questo lo aveva indotto a redigere un trattato dedicato proprio all'accaduto: «Trattato del Clarissimo Signor Francesco Barbaro del maneggio della guerra 1570 fatto in Costantinopoli nel tempo del Bailaggio del Procurator suo Padre»<sup>92</sup>. Era un tentativo di giustificare il padre e una durissima critica al comportamento della classe dirigente veneziana<sup>93</sup>. Barbaro non si considerava uomo di parole, anzi, manifestava scarsa considerazione per persone come Paolo Paruta, perché, sosteneva nel 1594, «chi si consuma nella contemplativa riesce poi inabile nell'attiva»<sup>94</sup>. Non intendeva pubblicare

<sup>90</sup> G. Trebbi, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Casamassima, Udine 1984, pp. 85-9, 192, 369-70, 382-92, 396-9, 442. La corrispondenza con questi e altri patrizi è in Udine, Archivio Patriarcale, *Fondo patriarchi e vescovi*, b. 902 (*Epistolario Francesco Molino al Patriarca Barbaro 1592-1600*); b. 905 (*Lettere di Patrizi Veneti a Francesco Barbaro 1595-1601*).

<sup>91</sup> Per queste esperienze, G. Trebbi, *Francesco Barbaro o la scelta romana*, in M. Marangoni, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*. Atti del Convegno di studi in occasione del quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao: Venezia, 4-6 novembre 1993, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia 1996, pp. 436-60 (segnatamente pp. 450-1, 454-6).

<sup>92</sup> BMCC, *Cod. Cicogna 3186, Historia del Regno de Cipro*, fasc. 1, cc. 47-170.

<sup>93</sup> «La qual cosa non fu loro, per opinione mia, persuasa da altra occasione se non dal timoroso e basso nostro procedere», *Relazione dell'impero ottomano di Marcantonio Barbaro tornato Bailo di Costantinopoli l'anno 1573*, in *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. III, vol. I, cit., pp. 299-346 (segnatamente p. 340). Ma, nel corso di cinque mesi di trattative estenuanti, quando su Barbaro furono esercitate pressioni psicologiche, c'era la consapevolezza del precedente stabilito nel 1539, durante la guerra di Prevesa. Questa era per lo meno la versione di Paolo Tiepolo nella sua *Guerra di Cipro*, in BNMVe, Cod. Marc. It. VII, 224 (=8309), cc. 297-298.

<sup>94</sup> Trebbi, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, cit., p. 388. Vedi Id., *Francesco Barbaro o la scelta romana*, cit., pp. 451-2 sulla preparazione di Barbaro.

il testo<sup>95</sup>, ma probabilmente in un tentativo di difendere il padre desiderava fornire una testimonianza proprio a Paolo Paruta, che in quegli anni stava scrivendo la storia della guerra di Cipro<sup>96</sup>.

Nel 1581 lo stesso Barbaro, mentre era ambasciatore in Savoia, fu affascinato da Emanuele Filiberto e dalla sua visione assolutistica. Il patrizio, quindi, propose nella sua relazione di ritorno dall'ambasciata, un modello assolutistico, applicato alla Repubblica:

Erano congregati detti tre Stati in ogni occasione d'interprendere una guerra, di metter nuove gravezze e cose simili, le quali da' duchi di Savoia mai erano deliberate senza l'approbatione di tutti gli tre Stati. Ma nell'altro consiglio, che era di persone più scelte, si deliberavano altre materie più particolari, come quelle che appunto sono più proprie di questo ecc.mo Senato; e nella testa del principe (per stare nella stessa similitudine) con quelli che a lui pareva di tirarsi appresso o per confidenza o per valore erano riservate quelle che sariano proprie del Consiglio di Dieci: sebben però detto principe aveva sempre autorità grandissima in tutti tre quei consigli, essendo quello, come comportava la ragione, dal quale dependeva il tutto. Di modo che si scorgeva in questo governo il principe assoluto, il governo d'ottimati, e quello anco del populo, e tutti tre insieme rappresentavano l'aspetto d'una bellissima Repubblica<sup>97</sup>.

Una visione che risponde a distanza a Jean Bodin il quale argomentava che il Maggior Consiglio era appannaggio dell'elemento popolare (idea che il francese interpretava – maliziosamente? – come opinione di Contarini)<sup>98</sup>.

<sup>95</sup> Yriarte ha rilevato l'esistenza di più di venti trattati manoscritti diversi, redatti allo scopo di difendere il negoziato, ma di bassa circolazione. C. Yriarte, *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle*, Plon, Paris 1874, p. 221.

<sup>96</sup> Ma prima Paruta scrive un discorso, rimasto inedito: [P. Paruta], *Discorso della pace fatta con Turchi dalla S[igno]ria di Venetia l'an[n]o 1572*, pubblicato in *Opere politiche di Paolo Paruta*, cit.

<sup>97</sup> Trebbi, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, cit., pp. 49-50, nota 167: la relazione, in parte inedita si trova in Archivio di Stato, Venezia [d'ora in poi ASVe], *Collegio*, Relazioni, b. 24, cc. 16r-v. Cfr. *Relazione della corte di Savoia di Francesco Barbaro*, cit., pp. 73-96 (dove il testo citato da Trebbi non compare).

<sup>98</sup> Non esiste una prova che Barbaro abbia letto il libro di Bodin dopo la sua uscita nel 1576, ma è assai plausibile vista la immediata popolarità che ebbe l'opera. Se lo fece durante il suo soggiorno alla corte di Savoia l'avrebbe sicuramente letto in francese poiché la prima traduzione in italiano risale al 1588, stampata a Genova presso Girolamo Bartoli. Comunque, la proposta di Barbaro ricalca assai fedelmente un passaggio tratto dal libro di Bodin che riguarda la Svizzera e il suo "Stato misto": «où le conseil semble una seigneurie Aristocratique; l'Avoyer, ou Bourguemaistre represente l'estat royal; & les assemblees generales & particulieres, l'estat populaire». Bodin, *Les six livres de la République*, cit., liv. II, p. 192.

Secondo Bodin, il fatto che il Maggior consiglio deteneva la sovranità escludeva di per sé che fosse l'aristocrazia (e quindi il doge) ad averne<sup>99</sup>. Barbaro sposava così l'impostazione armoniosa di Contarini con un tentativo di ottimizzare la distribuzione del potere veneziano che al suo tempo arrancava e non riusciva ad esprimere a pieno la sua potenzialità, ma lasciava trasparire chiaramente la sua idea di un simil-sovrano alla testa del governo, con gli altri consigli a fungere da *checks and balances*. Rimane il fatto che già nel 1581 circolavano idee simili a quelle espresse dall'ala più conservatrice, che tentava di mantenere la forma (Repubblica) mentre auspicava il cambiamento radicale del contenuto: il Principe espresso qui non poteva essere lo Stato, bensì una persona in carne e ossa che poteva ricorrere quando era necessario al «parere di diversi sopra diverse cose [e] ne faceva nascere un misto col suo giudizio» e «dal quale dependeva tutto»<sup>100</sup>.

\* \* \*

Nel 1610 o 1611<sup>101</sup>, quando Paolo Sarpi (1552-1623), l'«ideologo» della «guerra delle scritture» che aveva indotto qualche anno prima la Santa Sede a decretare l'Interdetto contro la Repubblica di Venezia<sup>102</sup>, abbozza *Della potestà de' prencipi*, le teorie sul diritto divino dei sovrani temporali, da Bellarmino a Barclay al re inglese Giacomo I con la «disputa anglicana» del 1609-10<sup>103</sup>, si intrecciano con la riflessione – appena descritta – in corso da parte del gruppo dirigente veneziano, sul governo più adeguato di fronte alle sfide europee.

Sarpi, prolifico autore di diversi trattati e consulti nella sua funzione di consultore *in iure*, godeva ancora di grande fiducia da parte del patriziato veneziano negli anni immediatamente a ridosso dell'Interdetto. Il gruppo dirigente veneziano era trincerato dietro una convinzione di lunga data secondo la quale la perfezione del proprio sistema politico aveva saputo mantenere (anche a detta del servita) la «quiete» di fronte ad altri paesi che avevano conosciuto «tempi assai turbolenti» (alludendo allo scontro tra cattolici e puritani in Inghilterra e naturalmente alle

<sup>99</sup> Ivi, liv. II, pp. 225-6.

<sup>100</sup> *Relazione della corte di Savoia di Francesco Barbaro*, cit., p. 78.

<sup>101</sup> N. Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, in P. Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, Regione del Veneto-Marsilio, Venezia 2006, p. 2.

<sup>102</sup> F. de Vivo, *Dall'imposizione del silenzio alla «guerra delle scritture». Le pubblicazioni ufficiali durante l'interdetto del 1606-1607*, in «Studi Veneziani», n.s., XLI, 2001, pp. 179-213.

<sup>103</sup> Sull'episodio inglese e il confronto tra Giacomo I e Roberto Bellarmino, F. Motta, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Editrice Morcelliana, Brescia 2005, pp. 385-407.

guerre di religione francesi). Anche se il servita esprimeva (talvolta solo in modo “sperimentale”) delle nozioni giudicate troppo destabilizzanti per la “quiete” tanta sospirata dal patriziato<sup>104</sup>, egli era ancora considerato da molti il vero artefice di una linea politica che aveva riportato Venezia al centro della scena europea.

Negli anni 1580-90 Sarpi fu un assiduo frequentatore della casa dell'erudito e bibliofilo di origine napoletana, Gianvincenzo Pinelli<sup>105</sup>. Pinelli, punto di riferimento degli intellettuali veneziani, padovani ma anche italiani ed europei, da Giovanni Botero a Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, da Giusto Lipsio a Roberto Bellarmino, ospitò anche lo scrittore fiorentino Donato Giannotti dal 1566 al 1571<sup>106</sup>. Giannotti, prima ancora del soggiorno padovano, aveva terminato nel 1541, su richiesta del suo mecenate, il cardinale Nicolò Ridolfi, la stesura di un opuscolo col titolo *Della Repubblica ecclesiastica*. È probabile che il fiorentino abbia fatto copiare il manoscritto per farlo circolare tra la cerchia di fidati amici. Una copia: *La Rep.ca del Giannotti Ecclesiastica*, con note autografe di Pinelli, fece sicuramente parte della biblioteca Pinelliana, come risulterebbe da un inventario di quella vasta raccolta, redatto negli anni 1570<sup>107</sup>.

Sembra improbabile che Sarpi abbia conosciuto Giannotti durante la sua permanenza a Padova: era lontano da Venezia fino al 1575. Più

<sup>104</sup> Basterebbe pensare alla sua proposta per una riforma radicale della materia beneficiaria nel Dominio Veneto, completamente fallita. C. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani sul governo dello Stato «in questi nostri tempi assai turbolenti»*, in Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., p. 100.

<sup>105</sup> A. Barzazi, *Sarpi, Paolo*, in DBI, vol. 90, 2017, p. 616.

<sup>106</sup> W.J. Connell, *Introduzione* a D. Giannotti, *Della repubblica ecclesiastica*, a cura di W.J. Connell, Einaudi, Torino 2023, p. XVI. Ringrazio Bill Connell per avermi permesso di consultare la sua introduzione prima dell'uscita del libro. Cfr. G. e L. Cozzi, *Nota introduttiva*, in P. Sarpi, *Opere*, Classici Ricciardi Mondadori, Milano 1997, pp. 461-3, 468 seg.; M. Callegari, *Pinelli, Gian Vincenzo*, in DBI, vol. 83, 2015, [https://www.treccani.it/enciclopedia/gianvincenzo-pinelli\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gianvincenzo-pinelli_%28Dizionario-Biografico%29/); S. Marconi, *Giannotti, Donato*, in DBI, vol. 54, 2000, [https://www.treccani.it/enciclopedia/donato-giannotti\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/donato-giannotti_%28Dizionario-Biografico%29/) (consultati il 4 giugno 2023). Su Pinelli: A.M. Raugei, *Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca*, Droz, Genève 2018; A. Nuovo, *Manuscript writings on politics and current affairs in the collection of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, in “Italian Studies”, 66, luglio 2011, 2, pp. 193-205. Su Pinelli e Giannotti, M. Bragagnolo, *Geografia e politica nel Cinquecento. La descrizione di città nelle carte di Gian Vincenzo Pinelli*, in “Laboratoire italien. Politique et société”, 8, 2008, pp. 163-93; F. Gaeta, *Venezia da “Stato misto” ad aristocrazia “esemplare”*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta, 4/II: Il Seicento*, Neri Pozza, Vicenza 1984, pp. 437-46. Sul circolo pinelliano e la compresenza di autori quali Botero e Sarpi, anche Raviola, *Giovanni Botero*, cit., pp. 95-6, proprio in relazione a Venezia.

<sup>107</sup> Giannotti, *Della repubblica ecclesiastica*, cit., pp. XVI-XVII.



probabile è la sua lettura dell'opera di Giannotti. Un'opera che non solo percorre criticamente la storia ecclesiastica, ma che alla fine aggiunge un breve capitolo (cap. XVIII) di contenuto per quei tempi esplosivo: «Come si possa emendare la Chiesa romana»<sup>108</sup>. In sostanza, Giannotti attacca il potere temporale del papa che impedisce, a suo dire, il compimento di quello spirituale che sarebbe la vera missione del “principe della chiesa”: «Ma i preti non hanno acquistato il principato né per forza né per violenza, anzi co 'l tirarsi indietro et co 'l mostrarsi non essere desiderosi di questi beni temporali è stato dato loro il principato»<sup>109</sup>.

Il fiorentino allora passa ad analizzare la situazione dei suoi tempi: «troveremo che questo Principato Ecclesiastico è di quella sorte che si chiamano “regni”, et di quelli principati che sono governati et retti da un solo». Tuttavia, riflette, anche se si togliessero al papa tutte le ricchezze e i beni e si riconducesse lo stato ad un principe temporale, gli altri principi temporali che si impossessassero dei suoi territori non sarebbero migliori di lui, e per di più, aspirerebbero a lasciare i preti indifesi e poveri. Quindi, prosegue: «chi volesse ridurre il Papa senza dominio, bisognerebbe che pensasse a quello ch'egli vorrebbe fare di questo Stato Ecclesiastico»<sup>110</sup>.

Per rimediare al problema Giannotti suggerisce innanzitutto di far passare il potere di nomina dei vescovi dal papa al «popolo, insieme co' 'l suo clero» per farli confermare dopo dal Collegio dei cardinali presieduto dal papa (allo stesso modo, aggiunge maliziosamente, di come si fa in Francia e nell'Impero). Non solo. L'audace autore estende il principio elettivo anche ai cardinali: «l'elettione dei cardinali vorrei anco che fusse fatta dal Collegio, et sustantialmente et non per cerimonia»<sup>111</sup>. La terza raccomandazione riguarda le entrate della Chiesa che andranno gestite non dal papa bensì da un camerlengo nominato annualmente con dovere di stendere un rapporto dettagliato a fine mandato delle spese ed entrate: «Et in questo modo il dominio sarebbe governato con giustitia e con satisfatione di tutti i soggetti»<sup>112</sup>. Giannotti, che, ricordiamo, procede alla prima stesura nel 1541<sup>113</sup>, in piena stagione del mito “repubblicano” da una parte e proprio durante il primo colloquio – fallito – di Ratisbona

<sup>108</sup> Ivi, pp. 294-301.

<sup>109</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 294-5.

<sup>111</sup> Ivi, p. 297.

<sup>112</sup> Ivi, p. 298.

<sup>113</sup> Egli comunica al cardinale Ridolfi nel giugno 1541 di aver terminato la stesura dell'opera. Connell, *Introduzione*, cit., p. XVIII.

(dal 27 aprile al 22 maggio 1541) tra i protestanti e il mondo cattolico, affidato al legato papale Gasparo Contarini, sembra rispondere dall'altra parte, in qualche modo ai mugugni di coloro che criticavano il papato per il comportamento da "principi rinascimentali". Il suo progetto per una chiesa "repubblicana", governata dagli "ottimati", evoca quella che anni più tardi sarà proposta dal massimo esponente del patriziato veneziano, Paolo Paruta, anch'egli assiduo frequentatore di casa Pinelli, e che insisterà sulla «perfezione» del sistema repubblicano. Scriverà infatti Giannotti: «et non saria molto malagevole a condurre le cose a questa perfezione, perché basterebbe che un pontefice si spogliasse d'ogni tirannica volontà et si vestisse d'appetito di far bene agli huomeni per ornarsi in questo mondo di vera gloria, et per acquistare nell'altro la salute dell'anima»<sup>114</sup>.

Paolo Sarpi era però figlio di un'altra stagione: quella di Bodin e Botero, quella che oscillava tra ragion di Stato e assolutismo come soluzioni estreme alle incertezze e alle mutazioni politiche, religiose ed economiche che facevano sembrare l'Europa in balia degli eventi. Ben addentro all'operato della Santa Sede, non poteva certo avere delle illusioni sulla possibilità che le idee di Giannotti potessero prendere forma e corpo. Ma forse non erano queste le sue preoccupazioni. Da consultore *in iure* doveva pensare al "Principe" veneziano e alle sue prerogative nelle materie ecclesiastiche. Infatti, i 207 "capi" del *Della potestà de' principi* (più degli appunti ordinati tematicamente che titoli che annunciano un paragrafo o capitolo) si occupano prevalentemente del rapporto tra il "principe" e la religione e tentano di stabilire un ordine nella materia: i rapporti tra la Chiesa e il Principe, tra il clero e il Principe, tra i beni ecclesiastici sul territorio dello Stato e il Principe. Nessuna riforma auspicata per il papato ma uno sguardo razionale, talvolta impietoso, di stampo prettamente assolutistico sulla materia: «110. Che contro il Principe cattivo non è lecito ribellarsi, né machinare contro la persona o governo» poiché «dice la Scrittura: *in manu Dei potestas terrae*»<sup>115</sup>.

Sarpi si interrogava già in un consulto del gennaio 1609 sul rapporto tra il "Principe" e la «cura delle cose ecclesiastiche», confutando coloro che ritenevano «che l'intrometersene sii cosa aliena dall'ufficio del magistrato secolare», tesi «perniciosa, contraria alle Scritture divine, alli sacri canoni e anco a quelli che insegnano li dottori moderni»<sup>116</sup>. Da qui era nato, ipotiz-

<sup>114</sup> Giannotti, *Della repubblica ecclesiastica*, p. 300. Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 117.

<sup>115</sup> Sarpi, *Della potestà de' principi*, cit., rispettivamente pp. 82, 43.

<sup>116</sup> Consulto 48, 24 gennaio 1609: *Sopra una supplica del padre provinciale de' Frari*, in P.

za Corrado Pin, il progetto, poi rimasto incompiuto, di indagare sui reali poteri del “Principe”.

In confronto al consulto del 1609 Sarpi sembra più esplicito, nei primi tre capi dell’opera abbozzata, riguardo al motivo che lo aveva indotto ad occuparsi della potestà dei principi. Fin dall’Interdetto Sarpi conduceva un serrato duello con il cardinale Roberto Bellarmino. La tesi promossa dalla “guerra delle scritture” veneziana orchestrata da Sarpi faceva riferimento alla *Lettera di San Paolo ai Romani*, capitolo 13, che

la potestà, che hanno i Principi secolari, anzi lo stesso Sommo Pontefice, come Principe temporale di Stati, & Provintie, che possede, è loro concessa immediatamente da Dio, senza alcuna eccezione. Per intelligenza, & chiarezza di questa Propositione devesi avvertire, che de iure gentium è stato introdotto il Dominio, & la servitù; il comandare del Principe, e l’ubbidire del suddito in quattro modi, cioè, Per elettione, Per heredità, Per donatione, o Iure belli, in maniera, che tutti quei Principi, che in uno di questi quattro modi sono mai stati, o sono hoggi collocati nel throno del Principato, sono giusti, & legitimi Signori. Questi (dico) che hanno l’auttorità da Dio di coman[dare], di far leggi, di essigere il tributo, di giudicare, di castigare i suoi sudditi, senza alcuna eccezione<sup>117</sup>.

Bellarmino (supportato probabilmente dalle sue letture di Bodin)<sup>118</sup> replicò demolendo l’idea che si potesse paragonare un sovrano che regna per grazia divina a colui che riceve la sua fonte di potere e legittimità da istanze umane:

---

Sarpi, *Consulti*, a cura di C. Pin, vol. I, t. II: 1607-1609, pp. 653-65 (segnatamente p. 656), Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 98-9.

<sup>117</sup> Bellarmino si riferisce all’opuscolo *Risposta d’un dottore in theologia ad vna lettera scrittagli da vn reuerendo suo amico, sopra il breue di censure dalla santità di papa Paolo V. publicate contro li signori venetiani, et sopra la nullità di dette censure, cauata dalla sacra Scrittura, dagli Santi Padri, & da altri Catolici Dottori*, Venezia, 1606, p. [2], che [G. Melzi], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all’Italia*, Coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, Milano 1852, vol. II: *H-R*, p. 468, attribuisce al napoletano Giovanni Marsilio. Cfr. F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 390. Vedi anche: *Risposta del Card. Bellarmino a due libretti. Uno de quali s’intitola, Risposta di un Dottore in Teologia, ad una lettera scrittagli da un rever. suo amico, sopra il Breve di Censure della Santità di Paolo V. publicate contro li Signori Venetiani...*, Appresso Gulielmo Faciotto, In Roma 1606, p. 4; su questa pubblicazione de Vivo, *Patrizi, informatori*, cit., p. 372.

<sup>118</sup> Si veda Bodin, *Les six livres de la République*, cit., prefazione al primo libro, p. 129.

Et questo è falso manifestamente, et l'Auttoe istesso di questo libretto è forzato dalle sue parole a confessarlo. [...] Et certo questi titoli non sono divini ma humani, et se mediante questi titoli l'huomo acquista dominio et potestà sopra di questi o di quei popoli, dunque non ha tal potestà da Dio immediatamente: ma mediante la elettione, come l'Imperatore, et il Re di Polonia, o mediante la successione hereditaria, come i Regi di Spagna et Francia, o mediante la donatione, come li Principi feudatarij, o mediante la giusta guerra, come già Gottifredo, et altri Signori acquistarono la terra santa. Onde chi domandasse al Re Christianissimo, con che ragione possiede la Francia, non direbbe iure divino, ma per ragione di successione hereditaria, e chi dimandasse al Doge di Venetia con che ragione ha il suo principato, non risponderebbe per ragione divina, ma per elettione humana<sup>119</sup>.

Punto sul vivo dall'affermazione del cardinale che praticamente toglieva la possibilità ai sovrani di occuparsi delle materie ecclesiastiche, Sarpi era consapevole che la posizione del doge veneziano sarebbe stata la più delicata di fronte a questa argomentazione.

Sarpi, che nelle sue riflessioni filosofiche si mostra avverso al diritto naturale e all'origine divina degli stati e dell'autorità del principe<sup>120</sup>, sceglie una strategia argomentativa atta a confutare in primo luogo la tesi che solo il papa regna per grazia divina. Il re di Francia pareva l'esempio più immediato e comprensibile: «la successione è causa perché Luigi XIII viene alla corona in questo tempo, doppo ch'il padre è stato empientemente ucciso; ma Luigi ha la regia potestà da Dio immediate, non dal padre, né dal popolo di Francia, il quale eziandio tutto insieme non può levarli obediencia senza offesa della divina Maestà»<sup>121</sup>, argomentava il servita. Ma la questione veneziana rimaneva spinosa: il doge non poteva essere paragonabile al re di Francia, ma argomentare che per questo motivo non regnava per la grazia di Dio avrebbe tolto a Venezia la possibilità di assumersi, nel progetto sarpiano, la gestione delle «materie ecclesiastiche»:

E per quello che s'aspetta al prencipe di Venezia, vuole il cardinale [Bellarmino], al modo solito, ingannarci con l'equivocazione: quello, in quanto è eletto secondo le leggi della Republica, è il capo di essa e non un prencipe soprano, e così ha il suo titolo dall'elezione; ma in quanto la rappresenta tutta, così fa

<sup>119</sup> *Risposta del Card. Bellarmino a due libretti. Uno de quali s'intitola, Risposta di un Dottore in Teologia, ad una lettera scrittagli da un rever. suo amico, sopra il Breve di Censure della Santità di Paolo V. pubblicate contro li Signori Venetiani...*, Appresso Gulielmo Faciotto, In Roma 1606, pp. 5-6. Vedi Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., p. 49, nota 97; de Vivo, *Patrizi, informatori*, cit., pp. 372-4.

<sup>120</sup> Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, cit., p. 249.

<sup>121</sup> Sarpi, *Della potestà de' prencipi*, cit., cap. II, p. 62.

le leggi; e quando dice: *Leonardus Donatus Venetiarum Dux*, tanto è come se dicesse: *Respublica Venetiarum*; questa non ha il dominio suo per elezione, ma come li principi delle leggi dicono, *sola Dei gratia*<sup>122</sup>.

E quindi, il consultore *in iure* veneziano ci mostra per l'ennesima volta la sua abilità di giocare su diversi livelli per evitare la questione spinosa: come dimostrare che il doge veneziano, nonostante sia privo di potestà, abbia la facoltà di regnare per grazia di Dio. Non era più sufficiente usare l'asciutta ma efficace definizione della Repubblica da parte di Bodin come «un droit gouvernement de plusieurs menages, & de ce qui leur est commun, avec puissance souveraine»<sup>123</sup>. Sarpi era consapevole che la regalità del doge era contestata anche per via del fatto che Venezia non possedeva più il regno di Cipro. Temeva delle nuove contestazioni, che sarebbero arrivate dopo la sua scomparsa. Infatti, di fronte alle nuove rivendicazioni avanzate nel 1633 per il titolo del regno di Cipro da parte del duca di Savoia<sup>124</sup>, i Consultori *in iure* che succedono a Sarpi, in particolare Gaspare Lonigo<sup>125</sup>, continuano sulla strada tracciata dal servita: «sic etiam Venetorum dux non pure laicus debet extimari, se aliquid divinitatis in se includere, et reponi debere in numero sacrorum Principum non est abigendum», dichiara Lonigo in *Venetorum dux habet formam regis*<sup>126</sup>. E, nel *Trattato sulla precedenza dei principi*, Lonigo insiste orgogliosamente: «Il nome di repubblica è nome di sovrantà, come era quello de' Romani, de' Lacedemoni, de' gli Hebrei et altri illustri et antichi imperii, et quello di Venetia

<sup>122</sup> Ivi, cap. II, p. 62.

<sup>123</sup> Bodin, *Les six livres de la République*, cit., prefazione, p. 1. Sarpi si mostrava assai altalenante nella sua reazione al libro di Bodin. F. Chabod, *La politica di Paolo Sarpi*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1962, p. 503 seg.

<sup>124</sup> Già nel 1631 è stata scatenata una guerra “delle precedenze” a Roma tra il nipote di Urbano VIII e gli ambasciatori stranieri, soprattutto quelli delle teste coronate che rivendicavano il loro diritto. L'allora ambasciatore veneziano, Giovanni Pesaro, doveva insistere energicamente affinché fosse incluso nel novero di quegli ultimi. Poumarède, *Deux têtes pour une couronne*, cit., p. 57. R. Oresko, “The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century”, in R. Oresko, G.C. Gibbs, H.M. Scott (eds.), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe: Essays in Memory of Ragnbild Hatton*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350.

<sup>125</sup> Su Gaspare Lonigo cfr. A. Barzani, *Consultori in iure e feudalità nella prima metà del Seicento: l'opera di Gaspare Lonigo*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, vol. II, Jouvence, Roma 1985, pp. 223-51; Ead., *I «consultori in iure»*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, cit., 5/II: *Il Settecento*, Neri Pozza, Vicenza 1986, pp. 179-99.

<sup>126</sup> Cozzi, *Venezia, una repubblica di principi?*, cit., p. 154, citando da ASVe, *Consultori in Jure*, filza 72, cc. 144 seg.

sorella di quello di Roma e però dicono li dottori che a queste repubbliche moderne che mancano di sovranità non gli si conviene il titolo di Maestà», ma aggiunge: «Se dunque è vero quello che scrive il Bodino che quello sij supremo signore assolutamente che non riconosce altri di cosa, che sij et la Repubblica di Venetia non riconosce altri e dunque è suprema Signora assolutamente e tale è sempre stata conservata e conosciuta sin dalla sua natività dal mondo intero»<sup>127</sup>. La Repubblica appunto, lo Stato, ma non il doge, il “principe paradossale”, ormai relegato a un posto di seconda fila.

A Venezia i delicati equilibri tra soggetti politici, equilibri faticosamente raggiunti dopo secoli di lotte intestine e che esprimevano i valori della *res publica*, si scontravano in realtà con la figura del “Principe”, che era formalmente rappresentata dal doge, una carica priva di potere sovrano: di conseguenza, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, quando si parlava del “Principe” si intendeva lo “Stato”, depositario perpetuo della sovranità. Questa almeno era l’argomentazione principale di Sarpi, un grimaldello che poteva salvare lo Stato rappresentato dal doge veneziano.

Eppure, uno Stato non regna per la “grazia di Dio”, lo fa solo un sovrano<sup>128</sup>. Lo Stato ha la potestà, cioè il diritto, giuridicamente ed universalmente riconosciuto, all’esercizio di un potere su un determinato territorio e coloro che vi abitano. In questo senso aveva ragione Bodin quando distingueva tra “Stato” e “governo”: «car il y a bien difference de l’estat & du gouvernement»<sup>129</sup>. Portare avanti l’argomento che il “Principe” è lo Stato ed insistere a giocare secondo le regole degli altri (la Santa

<sup>127</sup> Visceglia, *Il cerimoniale come linguaggio politico*, cit., pp. 163-4.

<sup>128</sup> Niccolò Crasso nel *Notae in Donatum Lanotium et Casparem Contarenum cardinalem de Republica Veneta*, Ex officina Elzevieriana, Lugduni Batavorum 1631, commenta nella terza parte dell’opera intitolata: “Liber singularis de Forma Reipubl. Venetæ”, p. 424 che la maestà è data individualmente: «Quartum Bodini argumentum, quod quidem ducit ille; majestas per se ipsa est individuum quoddam, ergo non potest simul & uni, & paucis & pluribus communicari. Antecedens firmatur auctoritate Iuriconsultorum, qui jura Majestatis esse individua affirmare solent; & hac ratione præterea, quia si Majestatis jura communicari possent, vel tribueretur omnibus ex æquo, vel singulis plus, minusve: primum fieri non potest, quoniam alter impediret alterum». Vedi C. Povolo, *Aspetti e problemi dell’amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Jouvence, Roma 1980, pp. 155-258 (segnatamente pp. 251-2). Sulle letture di Crasso in Giannotti e Bodin, G. Cadoni, *Bodin, Giannotti, Niccolò Crasso e Venezia*, in *La ‘République’ di Jean Bodin*, Olschki, Firenze 1981, pp. 128-33.

<sup>129</sup> Bodin, *Les six livres de la République*, cit., Liv. II, p. 199. Vedi la traduzione in italiano in *I sei libri della repubblica del sig. Giovanni Bodino, tradotti di lingua francese nell’italiana da Lorenzo Conti ... genovese con due tauole, una de’ capi, e l’altra delle cose notabili*, Appresso Girolamo Bartoli, In Genoua 1588, p. 205.

Sede e le sue classificazioni arbitrarie di regalità) esponeva il doge (e quindi la Repubblica) all'irrelevanza nei momenti rituali delle relazioni tra Stati. Questa visione, condivisa da una larga parte del patriziato, si rivelerà corrosiva nel corso del Seicento. Il patriziato veneziano non poteva rinunciare al principio repubblicano che garantiva a tutte le casate uguali diritti (e privilegi), per avviarsi verso una forma di governo verticista che ne avrebbe alterato i connotati fissati da secoli: la distribuzione del potere decisionale tra consigli e l'uso di una figura apicale rappresentativa. Più il "Principe" era stato caricato di regalità e parallelamente privato di potestà, più si era allargata la distanza tra la sua figura e quella, investita di potestà reale, di altri sovrani.

Paolo Sarpi coglieva perfettamente l'insinuazione velenosa del cardinale Bellarmino ed era consapevole che il linguaggio politico era cambiato: se prima qualsiasi forma di regime politico poteva imporsi indipendentemente dal soggetto che incarnava la sovranità, all'inizio del Seicento la sovranità andava insieme con la "potestà" che, a sua volta, si traduceva nella regalità, espressione tangibile dell'importanza dello Stato di fronte ad altri Stati. In questo senso i precetti molto risoluti dell'opera *La potestà de' prencipi* contribuiscono a sottolineare lo scarto tra il progetto sarpiano e la realtà del lento ma inesorabile declassamento di Venezia – e di tutte le altre repubbliche – di fronte agli Stati assoluti emergenti in Europa.

DORIT RAINES  
Università Ca' Foscari Venezia, [raines@unive.it](mailto:raines@unive.it)

